# Dopo le elezioni Problemi e interrogativi

di Ferruccio Parri

•Sembra probabile che entro l'anno venturo gli Stati Uniti saranno riusciti a mettere in sesto la loro economia, sempre grave tuttavia, dato il peso dei disoccupati. Quanti anni saranno necessari per l'Italia? Il primo, e ben noto motivo, che rende per ora aleatoria ogni previsione sta nel peso politico della forza comunista, comunque tale da condizionare sempre ogni soluzione di governo. Le forze politiche di sinistra in Francia hanno migliori possibilità di attesa, ma per noi, come del resto per gran parte del mondo, potrà essere ancora lungo ed incerto il tempo del nuvolone.

Tanto più forte è il disappunto, anzi il dispetto, per la decisione di anticipare le elezioni a giugno. Un anno ancora di lavoro parlamentare avrebbe dato la possibilità di liberare il Parlamento dai problemi non solo economici più urgenti, di non interrompere i lavori della Commissione Inquirente, di tentare a fondo la soluzione giuridica dell'aborto. Non è un punto di merito per la Democrazia Cristiana e per il Partito Socialista aver anticipato i tempi della difesa e dell'attacco, ad imbarazzo e danno certamente grave per il funzionamento della nuova legislatura.

Ed ancora, se saranno mantenute e rigidamente osservate le disposizioni già deliberate allo scopo di realizzare una forte riduzione della spesa pubblica sono già evidenti le linee dei possibili slittamenti generali e particolari, sotto le pressioni dei grandi interessi pubblici e privati che intendono premunirsi per l'avvenire. Per dare esecuzione alla decisa riduzione di tre mila miliardi nella spesa dello Stato si erano messi all'opera nelle settimane scorse tutti i ministeri. Non è certamente un'operazione facile e sono immaginabili le resistenze di tutti i settori di spesa, le ribellioni dei colpiti, delle attività lasciate a mezzo, delle promesse non mantenute. Non è noto a qual punto sia giunta la progettazione dei tagli e l'attività della scure. Forse sarà tutto rimesso al futuro governo, con la segreta speranza che al comando tornino gli occupanti di ieri.

Una delle maggiori ragioni di terrore per la prossima annata della finanza pubblica sta nel dubbio che la sua gestione non riesca a sottrarsi alle difformi pressioni dei grandi interessi pubblici e privati, alteratrici di un decorso che si vorrebbe almeno sufficientemente regolare. Nei primi mesi di quest'anno il tasso di impieghi speculativi non corrispondenti ad effettive nuove disponibilità di capitali si è accresciuto in modo allarmante, corrispondente al deprezzamento internazionale del potere d'acquisto della lira. È un segno anche questo della difficoltà e della rottura dell'equilibrio che la Banca d'Italia, non in sintonia col Tesoro, ha cercato con ogni sforzo, sempre più arduo, di difendere sino ad oggi.

Un non tecnico, come lo scrivente, non può giudicare della sperata efficacia dei provvedimenti e degli sforzi ora messi in opera per ristabilire il difficile equilibrio di questo paese che non ha disponibilità ed esportazioni sufficienti per pagare quanto gli occorre per mantenere l'attuale livello di vita. Questo è ora il problema centrale per il nostro paese, che riepiloga sia le difficoltà dei suoi rapporti internazionali, sia la condizione della grande massa dei suoi abitanti, sia le possibilità ed ambizioni di progresso della massa operaia.

Il Presidente del Consiglio ha giustificato e difeso con l'efficacia operatoria che gli è propria le decisioni che hanno condotto allo scioglimento delle Camere ma non può nascondere che l'abbandono del Governo mentre rivela la interna debolezza politica del suo partito ha il senso storico di una abdicazione e di un crollo. È la chiusura drammatica, se non tragica, di una forza, di un partito che ha esaurito le sue capacità di governo.

Non diversamente grave, su un diverso piano di responsabilità, è l'abbandono della direzione della politica economica. L'opera del Ministro Colombo ha provocato note contestazioni e dibattiti e potrà verosimilmente fornire precise valutazioni tecniche la tradizionale esposizione annuale che il Governatore Baffi farà il 31 maggio prossimo.

Frattanto appena le elezioni lo permetteranno i problemi economici e politici dominanti imporranno la loro urgenza ed i primi gruppi dei grandi dibattiti che caratterizzeranno la nuova legislatura, augurando che una miglior consapevolezza degli interessi comuni e quindi dei limiti inesorabili delle conquiste sindacali riesca a mantenere le lotte nel quadro di realistiche valutazioni delle possibilità del nostro paese. Potrebbe essere interpretata come un buon segno la tendenza a coordinare le direttive dei grandi sindacati sul piano della tendenza generale delle forze comuniste. Le preoccupazioni maggiori vengono dal sindacalismo degli intransigenti interessi particolari, e dalla corona dei gruppi e gruppetti senza altra legge che lo sfruttamento delle difficoltà comuni.

Nel disastrato Friuli sottomonte, profondamente caro alla memoria ed ora al nostro compianto, hanno scoperto che erano state dimenticati ed ormai completamente trascurati dispositivi di sicurezza per le costruzioni civili prescritti dopo un terremoto di limitata entità che aveva colpito alcune decine di anni or sono una zona attigua. Nella disastrata Italia il regime di governo ora semi-crollato ha creato una fungaia di filiazioni parassitarie, riconosciute e spesso deprecate, ma sempre riguardosamente rispettate dai terremoti politici, i quali maggior rispetto ancora, anche più dannoso.

hanno riservato ad intangibili ed ormai inutili costruzioni burocratiche, e ad un'altra fungaia di parassiti di varia specie, della vita pubblica. Sarebbe benemerito lo studioso che riuscisse a fare conti anche approssimativi di questa frazione di costo nazionale.

Devo aggiungere che sarebbe un conto da fare, utilmente quando fosse in vista l'ora di una grande pulizia. Ma se penso al problema degli istituti bancari, del costo e della utilità pubblica delle loro funzioni, sempre riferite ad anni recenti, e penso insieme ad una valutazione non fiscale ma non illusoria della loro azione nei riguardi dell'interesse nazionale, rimetto la speranza di vederci chiaro alla lettura dell'importante libro dedicato da Barca e Manghetti « all'Italia delle Banche », pubblicato in questi giorni. Non vorrei che la conclusione finale fosse la decisione di rifare tutto per bene dopo una soluzione da terremoto del Friuli.

E tornando alla condizione nostra dopo le elezioni il primo timore mi viene suggerito dalla relativa facilità con la quale miglioramenti finanziari relativamente notevoli sono stati concessi con relativa facilità ai dipendenti dello Stato, del Parastato ed infine dei grandi gruppi industriali. Come non pensare ad una sottogiacente previsione di un nuovo inevitabile deprezzamento della lira? È una preventiva prudenza in attesa dei tempi difficili?

Certamente il primo problema sarà quello del valore interno della nostra moneta e delle sue oscillazioni. E la prima preoccupazione dei governi di domani potranno essere le reazioni pubbliche a mutamenti nel costo della vita, che troverebbero facili e pericolosi amplificatori in una purtroppo non piccola zona di agitatori giovanili. Ancora sulla stessa linea dei problemi di urgenza si porrà, o resterà, la disoccupazione accresciuta dalle nuove leve giovanili, ed ai nuovi governanti non saranno concesse dilazioni per gli interventi, specialmente per il Mezzogiorno, promessi dal governo uscente. Ed ora si è aggiunto il Friuli.

Dove si troveranno i soldi per queste necessità pubbliche, tutte egualmente urgenti? Una delle difficoltà più dure sarà domani quella di contenere la pressione prevedibile delle molte e sempre crescenti necessità del popolo e dei suoi governanti. Il Ministro Colombo si è detto recentemente atterrito dalla incontenibile valanga delle nuove richieste, tacendo dell'indebitamento spaventevole dei poteri locali. Ed è facile motivo di preoccupazione lo spettacolare indebitamento degli stessi grandi comuni dell'Italia del Nord, come Torino, Milano, Genova e la stessa Bologna.

Che fare? Domani sarà problema ancor più grave di oggi. In termini elementari i facili suggeritori hanno riassunto i consigli nella duplice necessità di « consumare di meno e lavorare di più ». I giudizi più attenti e consapevoli concludevano anch'essi nella necessità di ridurre la spesa personale della grande massa di consumatori per trasferirne parte in impieghi pubblici di particolare interesse dei lavoratori. Facendosi sempre più stringenti le necessità e ricercando le soluzioni necessarie sia ai lavoratori sia alle masse dei non abbienti sembra prevedibile che come soluzioni emergono tanto la riduzione delle retribuzioni quanto un graduale svilimento parallelo della lira.

È un processo già al suo inizio, che ora peraltro non devia le trattative e le contese delle masse operaie inquadrate nei recenti grandi accordi sindacali con le categorie degli imprenditori, ma interessa per la politica generale rilevare taluno dei punti più importanti del confronto tra il gruppo rappresentativo dei sindacati ed il grande padronato. Un accordo stabile e produttivo delle conseguenze più valide per la rinascita dell'attività di produzione e di scambi è condizionato da una riorganizzazione razionale, competitiva per lo meno sul piano europeo, della produzione industriale. Non è facile l'intesa data la diffidenza sindacale che teme strumenti a danno dell'efficacia del suo controllo.

Sono problemi destinati a lunghe e complesse contrattazioni, ma annotando fin d'ora i mutamenti di fondo intervenuti sul piano del lavoro dobbiamo annoverare la piena ripresa nel quadro nazionale come forza determinante del padronato. Possiamo parlare, rispetto al recente passato, di un arretramento che storicamente caratterizza la penosa caduta, almeno sul piano della attività economica, del nostro paese. Ed è anche prudente prevedere difficili, combattute riprese.

Dunque salto indietro che ha come emblema il fallimento politicamente disastroso di un regime rappresentato in prima linea dalla Democrazia Cristiana.

Una particolare difficoltà per la nostra ripresa, quasi un blocco, è rappresentata dall'ostracismo al pieno ed efficace intervento della forza comunista: al fondo è ad una sua lunga, costante, coerente, opera rinnovatrice che è rimessa la ripresa del nostro paese. Questa è ora l'unica forza attiva in grado di creare le nuove posizioni risolutive necessarie non a governi comunisti ma ad unioni di forze nuove. Come si è fatto nel momento della lotta di liberazione.

Se sarà tale, se potesse esser tale dovrebbe spettare alla unione di forze popolari, e non più a raggruppamenti di interessi industriali, la direzione anche della politica economica nazionale.

F. P.

# Elezioni: sopratutto una indicazione chiara

di Luigi Anderlini

● Mano a mano che le notizie tragiche ed amare del terremoto del Friuli venivano occupando le intere prime pagine dei giornali e la mente correva ai precedenti di Messina (70 anni fa, ma esiste ancora un ufficio stralcio per la liquidazione dei danni) o del Belice (due grandi manifestazioni davanti al Parlamento per ottenere il minimo indispensabile e poi la commissione d'inchiesta per accertare le ruberie esercitate ai danni dei terremotati) c'è qualcuno che ha anche pensato come un così crudo richiamo ai problemi reali possa servire a dare alla ormai aperta campagna elettorale una dimensione meno rissosa. Mille morti pesano sulla coscienza dell'intero paese e dovrebbero pesare nella polemica politica nel senso di renderla più attenta alle soluzioni dei problemi che abbiamo davanti (al già lungo elenco si è aggiunto quello della ricostruzione della Carnia) e meno disposta alle sollecitazioni puramente propagandistiche e di facciata. Conclusa la fase (per taluni convulsa) della formazione delle liste, dovrebbero trovare spazio tra i commentatori politici più serie e meditate riflessioni non solo sui possibili risultati quantitativi del voto del 20 giugno prossimo, ma anche sulle possibili prospettive che dopo quel voto si apriranno.

Lasciamo ai profeti, agli astrologi o agli istituti specializzati nei sondaggi di opinione pubblica, il compito di dare una risposta agli interrogativi più correnti: sarà confermato il risultato del 15 giugno? Arretreranno i socialdemocratici? Recupererà a destra la DC? Che ruolo potranno avere le liste di disturbo degli extra-parlamentari? Si salveranno dalla mannaia del quorum (da raggiungere almeno in una circoscrizione) tutti e tre i partiti laici? O qualcuno di loro subirà lo scacco che fu fatale al PSIUP nel '72?

Saranno soddisfatte le aspettative di ulteriore avanzata del PSI o l'elettorato vorrà premiare ancora una volta la tenacia e la pazienza con la quale i comunisti hanno portato avanti la loro linea? Le presenze dei non politici nelle liste saranno considerate dagli elettori un segno del nuovo che fermenta nel profondo delle strutture della società italiana o solo un fatto marginale, magari puramente propagandistico?

*Aldo Moro*

Confesso candidamente di non avere una risposta pronta per ciascuno di questi interrogativi anche se non sarò tanto ipocrita da nascondere al lettore le mie preferenze, del resto ben note. Quel che però vorrei tentare di mettere in rilievo è che anche il migliore dei risultati auspicabili ha bisogno, perché poi si traduca in realtà operante nella vita del paese, di almeno due elementi: che siano chiare le scelte che gli elettori andranno a fare e che non sia irrimediabilmente lacerato dalla polemica elettorale il tessuto unitario che (faticosamente, contraddittoriamente) ancora è in grado di operare (in nome della Costituzione e della Resistenza) nella vita del paese.

La chiarezza della scelta dc consiste nel fatto che essa si rifiuta ostinatamente di scegliere. Pur avendo (per bocca di Moro) dichiarato « morto il centro-sinistra », pur nella consapevolezza che « l'avvenire non è più, in parte, nelle nostre mani », pur nella certezza che — anche dal punto di vista numerico — il nuovo Parlamento renderà molto improbabili le pause o i ritorni al centrismo, l'unica via che la DC sembra offrire (dopo che anche la sua sinistra ha rifiutato la collaborazione col PCI) è quella di una alleanza preferenziale col PSI. Il che sarebbe già qualcosa se quella scelta non fosse contraddetta da una serie di dinieghi avanzati di fronte a tutte le richieste del PSI e dall'orrore con cui tutta la DC guarda all'affiorare tra i socialisti di spinte laicizzanti se non radicaleggianti.

Quella del PSI è certamente una scelta chiara: diano gli elettori una maggioranza alle forze di sinistra e le mettano in condizioni di governare il paese. È la politica della « alternativa » della quale va parlando da anni Riccardo Lombardi, che poi Mancini ha fatto sua e che è attualmente accettata da tutto il partito.

Direi che a carico di questa linea si possono fare non tanto obiezioni teoriche quanto osservazioni di fatto. Nuoce certamente al PSI la esasperazione della polemica con la DC, tale da incrinare la credibilità in un partito che ha collaborato a lungo con il partito cattolico negli ultimi quindici anni di vita politica italiana. Non giova il grande nuovo balzo elettorale in avanti che la politica di alternativa presuppone (oltre il limite del 15 giugno). Il tutto finisce con l'essere annebbiato se non contraddetto dalla richiesta che — per rendere possibile l'alternativa — gli elettori

dovrebbero, oltre al resto, modificare il rapporto di forza attualmente esistente tra PSI e PCI. Al limite si potrebbe dire che mentre con la loro polemica anti-DC i socialisti tendono a rendere nulla l'offerta democristiana di un asse preferenziale, contemporaneamente essi mettono qualche ipoteca sulla stessa politica della alternativa, sfiorando (ma si tratta di una impressione epidermica) lo stesso integralismo che rimproverano (giustamente) a Fanfani.

Dei comunisti si sa che queste elezioni non le volevano. Collocate nel tempo, in parallelo con la campagna per le primarie in America, con la Francia che è ancora lontana dalla scadenza elettorale, la Spagna in movimento lento anche se irreversibile, il Portogallo ancora inquieto e il Mediterraneo in ebollizione, i comunisti avrebbero preferito condurre avanti l'esperimento del loro euro-comunismo nella primavera prossima, dopo un anno di cauta sperimentazione in Parlamento di forme nuove di collaborazione.

Certo che l'eco che gli ultimi discorsi di Berlinguer hanno avuto a livello mondiale, e l'attenzione con cui ormai dai principali osservatori politici anche da Washington si guarda a quello che succede in Via delle Botteghe Oscure, può anche autorizzare a pensare che un colpo di mano imperialistico di tipo cileno difficilmente potrebbe essere realizzato in un paese come l'Italia per tanti punti di vista simile ma per tanti punti di vista assai diverso dal Cile di Allende.

E tuttavia la complessità della crisi economica e morale che attraversiamo, le pigrizie di fondo di certi strati parassitari ma non inerti della società italiana, il ricorso che tanto spesso forze politiche del nostro paese (nel corso della storia recente e non recente) hanno fatto alla sollecitazione o allo spauracchio dell'intervento straniero, i sommovimenti convulsi di una società che il consumismo ha stravolto senza realmente arricchirla, non possono non rendere prudente chiunque si prepari ad assumere un ruolo decisivo nella vita del nostro popolo. Tatticismo eccessivo o senso delle proprie responsabilità per essere in grado di fronteggiare in ogni caso anche la più difficile delle situazioni? Pluralismo esasperato (fino alla difesa delle formazioni minori intermedie) come riaffermazione della originalità della linea italiana contro gli esempi che vengono dall'est? Oppure convinzione che a rendere indipendente, unito e democratico questo paese, è necessaria ancora una pluralità di voci e di contributi che vengano dal nostro passato incompiuto, da quel tanto della nostra stessa storia risorgimentale che attende ancora di essere realizzata?

Credo che il lettore intenderà facilmente il senso delle risposte che io dò a questi interrogativi. Tuttavia non vorrei lasciare dubbi su quello che mi auguro si vada preparando.

Lo spunto mi viene da una frase di Guicciardini (che recentemente un amico mi ha ricordato): « Quando il principe ha molti vizi è opportuno — per il bene della città — che egli perda o i vizi o il potere ».

Si sa che la traduzione moderna della parola « principe » è quella di « partito dominante ». E io sono convinto che — dopo la lotta al neofascismo — questa sia l'operazione politica più importante da compiere oggi in Italia: far perdere potere al partito che per trenta anni ha mal governato l'Italia. Chissà che perdendo potere la nostra DC non perda anche almeno una parte dei suoi tanti vizi.

**L. A.**

# Economia banco di prova per la nuova direzione politica

**di Ercole Bonacina**

● Da notizie attinte alla fonte, abbiamo appreso che le possibili economie del bilancio statale 1976, da portare in diminuzione del previsto disavanzo di competenza pari a 11 mila 500 miliardi, si riducono a poco più di 200 miliardi: una vera bazzecola. Con tutta la buona volontà, altro da raschiare nelle previsioni di spesa dei ministeri e delle aziende autonome non s'è trovato: meno ancora c'era da trovare nei cosiddetti trasferimenti, cioè nel « passaggio » di fondi dal bilancio dello Stato a quello di altri centri di spesa (regioni, enti locali, enti previdenziali, enti pubblici). Né c'era da aspettarsi alcunché di diverso. Abbiamo sempre pensato e scritto che la rigidità e la struttura del bilancio statale non consentono, contrariamente a molte superficiali invocazioni, consistenti diminuzioni della spesa: certamente non di quella corrente. Dove si può operare e si è sempre operato, è nella spesa in conto capitale al netto del rimborso di interessi, ma i danni economici che dovrebbero e sono derivati dalla sua riduzione, sono sempre superiori e non solo in lungo andare, ai vantaggi strettamente monetari.

Com'è noto, l'impegno di contenere il disavanzo statale e, in questo quadro, di ridurre le spese correnti, è stato richiesto al nostro paese dagli organismi internazionali ai quali ci siamo rivolti per ottenerne prestiti in grado di rinsanguare le nostre riserve, a cominciare dal Fondo Monetario Internazionale. Ma, esaminate le poste di spesa previste per il '76, sono stati proprio i tecnici del FMI, se le nostre informazioni sono fondate, a concludere che allo stato delle cose non c'era molto da fare. Essi hanno rilevato, anzi, che in termini puramente quantitativi, il nostro rapporto fra spesa statale e prodotto nazionale lordo non divergeva sostanzialmente da quello di altri paesi occidentali. Diverso di-

scorso, naturalmente, avrebbero fatto se, dalla quantità della spesa, fossero passati a esaminarne la qualità. Ma proprio qui sta il punto centrale del problema: nella riqualificazione della spesa, cosa molto più facile a dirsi che a farsi, pur essendo una imprescindibile necessità.

D'altra parte, facciamoci i conti: nelle previsioni '76, su 29 mila miliardi di spese correnti lo Stato ha da spendere, al netto dei trasferimenti (11.900 miliardi) e degli interessi (3.240 miliardi), meno di 14 mila, di cui 8.460 per sole competenze ai dipendenti e ai pensionati. Per l'acquisto di beni e servizi, ha una disponibilità di meno del 7 per cento della spesa totale, una vera miseria. Non diverso è il discorso per il conto capitale: su 7.300 miliardi di previsioni, oltre 4.800 se ne vanno per trasferimenti e per anticipazioni e crediti destinati a finalità non produttive. Che può fare uno Stato se, per investimenti diretti e partecipazioni azionarie o conferimenti, dispone di meno di 450 miliardi?

### *Una politica economica fallimentare*

Da tutte queste constatazioni fondate, ripetiamo, sulle previsioni iniziali delle spese di competenza 1976, è apparso velleitario il vincolo posto dalla CEE in tema di politica di bilancio, secondo cui il saldo netto da finanziare con ricorso al mercato non doveva superare il 6,4 per cento del prodotto nazionale lordo, contro il 7 del '75 e il 7,1 del '74.

Il capitolo che invece ha destato le più ampie meraviglie nei tecnici del FMI e che le desta in tutti gli osservatori della finanza statale italiana, è quello delle entrate tributarie. È stato constatato che la loro incidenza sul PNL è la più bassa fra tutti i paesi occidentali: la conclusione che ci si trovasse dinanzi a una politica tributaria sommamente ingiusta e a un'area di evasione sommamente scandalosa, è stata immediata ed è stata espressa ai nostri governanti in tutte lettere, con intenti fortemente critici. L'incauta risposta che, « in cambio », il prelievo parafiscale era molto elevato, ha giustamente inasprito le critiche, perché è apparsa ed è imperdonabile la penalizzazione della produzione a preferenza dei redditi, dei profitti e delle rendite.

Pr noi, queste constatazioni non rappresentano alcuna novità. Sono l'effetto, sempre denunciato, di una politica di bilancio e, a monte, di una politica economica assolutamente fallimentari. E si ha un bel dare la croce addosso: anche la voragine finanziaria degli enti locali e degli enti previdenziali, come quella delle aziende autonome di Stato, delle partecipazioni statali, delle aziende municipali e degli enti pubblici, è l'effetto della medesima politica economica. L'unico vincolo serio che FMI e CEE potevano imporre, quindi, era di cambiare politica e « governanti » economici: ma *noblesse oblige*, e questa sarebbe stata un'interferenza inammissibile nei nostri affari interni, anche se esprimeva una sacrosanta esigenza, che comunque è tale per noi italiani. Se si guarda in una sorta di flash-back alla direzione politica della nostra economia, come si è andata manifestando e qualificando nel « boom » e nel « dopoboom », non si ricava solo l'impressione della prevalenza di un orientamento tipicamente classista, ma anche quella di una incredibile e continuata incapacità tecnico-politica e, in fondo, di una sostanziale insensibilità ai problemi di uno sviluppo economico adeguato alla nostra situazione di partenza. Del resto, in trent'anni, tre soli « momenti » testimoniano un tentativo di presa di coscienza, di elaborazione e di proposta economica da parte delle forze di governo: sono i « momenti » del Mezzogiorno, del piano Vanoni e della programmazione economica, che però hanno prodotto altrettanti fallimenti. Al di fuori di essi, tutto è stato diretto e vissuto alla giornata o abbandonato al mercato. Ecco come si spiegano la prevalenza della politica monetaria, la potenza acquisita dall'intermediazione finanziaria, l'aggregazione pulviscolare dei diversi interessi tra loro contrapposti, l'enorme appropriazione di risorse da parte della speculazione o semplicemente di parassiti, in danno delle attività produttive.

Con l'industria, l'agricoltura, i servizi e le infrastrutture in crisi, anzi, in pieno sfacelo, si ha lo spettacolo di un'economia terremotata. Perciò ha torto chi fa della finanza pubblica e del suo miserevole stato, il fondamento dell'accusa e l'obiettivo principale della cura, almeno immediata. È l'economia nel suo complesso, il banco di prova della nuova direzione politica del paese che, si spera, verrà espressa dal 20 giugno. Fermarsi al bilancio statale o alle falle degli altri bilanci pubblici per ripararli sarebbe come riverniciare una vecchia autovettura lasciandone inservibili le parti meccaniche, logorate da un lungo e cattivo uso. ■

*elezioni*

# I sindacati aspettano la «svolta»

Mancano solo alcune settimane alla domenica in cui anche i sindacalisti — come gli oltre 40 milioni di italiani iscritti nelle liste elettorali — si recheranno, ognuno nel proprio seggio, a deporre nell'urna la scheda per il nuovo parlamento repubblicano. Per molti di loro, benché vecchi elettori, il gesto con cui nel segreto della cabina tracceranno la croce di preferenza per questo o quel partito, avrà probabilmente anche un vago sapore liberatorio. Da quel momento in poi ciascuno potrà riprendersi quella libertà di far politica riconosciuta a tutti in modo pieno ma che per i sindacalisti, durante la campagna elettorale, viene come sospesa, in ossequio ad un'esigenza formale di autonomia dai partiti.

Le disposizioni che in questi giorni sono state impartite ai singoli quadri sindacali e alle organizzazioni periferiche sono tassative: prevedono l'automatica decadenza da incarichi direttivi sindacali per coloro che si siano presentati candidati per la Camera od il Senato, e fissano alcune regole di comportamento, sia pure sotto forma di raccomandazione. Nessun equivoco o confusione tra attività sindacale e di partito, divieto assoluto di usare i simboli e l'intestazione della Cgil, della Cisl e della Uil, della Federazione e delle organizzazioni territoriali per la propaganda personale o di partito, divieto non meno perentorio di utilizzare, da parte delle strutture, comprese quelle di base, le sedi, la stampa, gli automezzi, gli schedari che normalmente sono a disposizione per iniziative unitarie. Di fatto — ed è l'ultima regola, non espressa esplicitamente ma ammessa come esigenza politica — sono state sospese anche tutte le attività collegate all'iniziativa rivendicativa. Si attende, dunque. Che cosa? Il lungo documento che a metà di questo mese la Federazione unitaria ha inviato alle segreterie dei partiti aggiunge un lungo elenco di problemi e di situazioni su cui le varie forze sono chiamate a impegnarsi non appena sarà stato eletto il nuovo parlamento.

Il documento non indica formule di governo, ma secondo un'abitudine ormai consolidata, propone un metodo. Con alcune importanti sottolineature che introducono l'elenco un po' cerimonioso delle cose da fare: agricoltura, energia, fisco, credito, pensioni, sanità, trasporti, casa, opere pubbliche, commercio. La premessa, per il sindacato, è che tali questioni hanno assunto dimensioni drammatiche « in conseguenza delle insufficienze e contraddizioni con le quali il quadro politico vi ha fatto fronte », e che la programmazione (« una delle pagine più nere della storia politica ed economica del nostro paese ») è fallita clamorosamente negli anni sessanta per l'« incapacità dimostrata dalle forze di governo » di realizzare « un'effetiva organicità tra risultati da perseguire e strumenti da utilizzare ». Il giudizio negativo sull'esperienza della programmazione si ferma qui, sulla soglia degli « strumenti da utilizzare »: oggi lo stesso discorso può essere ripreso, sembra sostenere la Federazione, ma solo in presenza di un quadro politico più favorevole. È essenziale, a questo punto, l'impegno di tutte le forze democratiche « che, quale che sia il risultato delle elezioni e le soluzioni politiche che saranno adottate, dovranno comunque recare appieno il loro contributo ».

È il problema, appena accennato, ma sufficientemente riconoscibile attraverso il filtro di una apparente neutralità, della partecipazione del partito comunista alla guida politica del paese. Per ora il sindacato si limita a discuterlo nel chiuso delle riunioni di segreteria o con interviste che in sostanza non producono un vero e proprio dibattito. Non è irrilevante tuttavia che a imporre la questione comunista come questione centrale sia stato proprio il sindacato, nei giorni delle estenuanti cerimonie morotee sull'oborto, con la sua esplicita presa di posizione a favore delle elezioni politiche anticipate, a favore, in altri termini, di una possibilità di cambiamento dei rapporti di forza parlamentari.

Oggi la domanda che all'interno del movimento ci si pone è questa: il Pci al governo produrrà un sindacato più forte (perché in grado di trattare ma anche di dare uno sbocco concreto alle sue politiche) o un sindacato più debole, troppo condizionato dal maggiore partito della classe operaia per essere autonomo, e quindi troppo poco autonomo per poter contare? la risposta potrà venire solo dall'esperienza. È già qualcosa comunque che se ne parli, anche se troppi interventi risentono di antichi e non sradicati tabù, e altri continuano a innalzare muri anticomunisti con argomenti che troppo da vicino ricordano quelli della guerra fredda.

**C. Z.**

# Il bilancio alterno della VI legislatura

di Italo Avellino

• Anche le cifre servono a meglio definire il bilancio *politico* della VI legislatura che, sorta il 7 maggio 1972, si è interrotta con un anno di anticipo rispetto alla sua scadenza quinquennale, il 1° maggio 1976. La VI legislatura, al pari della V, è durata dunque quattro anni. Segno e conferma della « *fase di transizione* » politica, oppure lo irrompere dello strumento del referendum che altera il meccanismo politico-parlamentare? Sarà un caso, ma sia la V che la VI legislatura hanno dovuto *sabordarsi* (ci si consenta questo francesismo, da *saborder* cioè auto-affondarsi) in vista di un referendum. La V legislatura per evitare, inutilmente, il referendum sul divorzio; la VI *anche* per evitare quello sull'aborto. Il ricorso alle elezioni anticipate è un atto parlamentare abituale e non traumatico nelle democrazie più consolidate, ma è indubbio che in Italia il suo uso ha un sapore ben diverso che attiene più alla logica partitica che non a quella parlamentare. Sono considerazioni che vanno fatte senza ipocrisia poiché ogni avvilimento, diretto o indiretto, dell'istituto parlamentare va denunciato. Sotto questo profilo, cercando di stendere un bilancio della VI legislatura, lo scioglimento anticipato — anche se teoricamente non negativo — va in questo caso ascritto alla voce « perdite » piuttosto che in quella del « profitto ».

### *La legislatura non chiude i conti in negativo*

Eppure questa tormentata VI legislatura, interrotta per la logica partitica della DC che ha rifiutato un « *accordo politico* » e parlamentare per evitare lo scioglimento anticipato delle Camere, non chiude i suoi registri contabili in negativo. Vediamo, appunto, le cifre per i due rami del Parlamento.

Al Senato, l'Aula durante i circa 1.400 giorni della VI legislatura ha tenuto 566 sedute; mentre le commissioni — sempre a Palazzo Madama — ne hanno tenute 2.189. I progetti di legge approvati sono stati 1.246 — un terzo in Aula, gli altri in commissione — dei quali 913 presentati dal governo e i rimanenti per iniziativa di senatori e deputati. Alla Camera, l'Assemblea si è riunita 477 volte, mentre le sedute delle Commissioni a Palazzo Montecitorio sono state 3.084. Nell'attività delle Commissioni, da annotare 81 sedute della Giunta delle autorizzazioni a procedere nei confronti di parlamentari. Sempre a Montecitorio, le interrogazioni scritte sono state 17.210 (media, poco meno di 30 interrogazioni a deputato), le interrogazioni a risposta orale sono state 4.597, le interpellanze 818, 90 le mozioni. Si è trattato, quindi, di una attività notevole e statisticamente superiore a quella svolta dalla precedente legislatura, la quinta, anch'essa di quattro anni.

Nei 1.400 giorni di attività il VI Parlamento della Repubblica ha dato (e tolto) la fiducia a cinque ministeri: il secondo governo Andreotti (4 luglio 1972), il quarto governo Rumor (18 luglio 1973), il quinto governo Rumor (27 marzo 1974), il quarto governo Moro (5 dicembre 1974) ed infine il quinto governo Moro (25 febbraio 1976) che si è dimesso il 30 aprile dopo avere « *preso atto* » di non avere più una maggioranza partitica più che parlamentare poiché non si è fatto bocciare dal Parlamento. Stranezze del costume politico italiano e scorrettezza formale di Aldo Moro che non ha voluto farsi dimettere dal Parlamento nel timore di essere sostituito dai suoi « amici » della DC alla presidenza del governo che avrebbe gestito le elezioni del 20 giugno.

La VI legislatura, dal punto di vista qualitativo dell'attività svolta, si caratterizza per il suo andamento a singhiozzo, con alti notevoli e bassi di identica intensità. Cose molto buone, e cose molto negative come ad esempio il voto ai diciottenni per la Camera, ma non il voto ai ventiduenni per il Senato il cui progetto di legge è finito per ora nel cimitero delle buone intenzioni. Infatti, il 20 giugno alle votazioni per la Camera avremo oltre 40 milioni di elettori, mentre al Senato saranno poco più di 35 milioni: differenza quasi 5 milioni. Un po' troppi per un istituto parlamentare che si rispetti e che potrebbe portare la VII legislatura, dopo il 20 giugno, in un vicolo cieco con una Camera orientata in una maniera dai 40 milioni di suoi elettori, e un Senato diversamente orientato a causa dei 5 milioni di suffragi che per il ramo « alto » non esistono. Nelle passate legislature la differenza dei votanti (età 21 anni alla Camera, 25 per il Senato) era di due milioni. Non per colpa del Senato, ma ancora una volta per responsabilità della DC, l'Italia più giovane starà fuori da Palazzo Madama. Bene al Parlamento per avere concesso il voto ai 18enni (per la Camera), malissimo per non averlo dato in tempo ai 21enni (per il Senato).

### *La prossima volta sarà la buona?*

All'attivo della VI legislatura, come si è accennato, vi sono molte cose egregie: il diritto di famiglia, il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, il finanziamento pubblico dei partiti (nella speranza che sia di effettiva moralizzazione del costume politico), la salvaguardia di Venezia (ponendo fine a un gra-

*il bilancio alterno della sesta legislatura*

ve discredito dell'Italia in campo internazionale), la tutela del lavoro a domicilio, il nuovo processo del lavoro, la riforma della RAI-TV (speriamo bene!), la legge anti-droga (un passo avanti nonostante le sue insufficienze), la riforma del servizio militare (riduzione della ferma), lo scioglimento di alcuni enti inutili (ONMI), il trasferimento alle regioni di alcune competenze che con l'istituzione dei consigli di circoscrizione accentuano il decentramento amministrativo, eccetera. Ma pure molte cose meno buone, o addirittura pessime, la VI legislatura ha portato agli italiani: la « *stangata fiscale* », la « *legge Reale* » sull'ordine pubblico i cui eccessi annullano spesso i buoni intendimenti: chi evadeva il fisco ieri continua ad evadere anche oggi; la nuova disciplina delle armi non ha diminuito la criminalità, mentre il nuovo ordinamento sull'uso delle armi da parte della polizia ha disseminato lutti per il « grilletto facile » degli agenti.

Molte, troppe, le cose rimaste in sospeso e che la VI legislatura passa alla VII. Abbiamo già detto della legge sull'aborto, del voto ai 22enni per il Senato. Ma la fine prematura della legislatura, ha bloccato — fra le tante cose — anche il nuovo regolamento della commissione inquirente palesemente carente allo stato attuale. Nel libro dei sogni è rimasta la ristrutturazione industriale, la riforma sanitaria, la riforma della scuola media superiore, lo sfoltimento della jungla assistenziale col passaggio di competenze alle Regioni, il piano energetico, il piano dei trasporti, il piano dell'edilizia universitaria. Tutte questioni molto « politiche » la cui soluzione si trascina da anni, di legislatura in legislatura. Con la VII legislatura sarà la volta buona? Dipende dagli elettori ancor prima che dagli eletti.

**I. A.**

*elezioni*

# Il cartello dei gruppi é la fine del '68

**di Ruggero Bellia**

● La decisione del Comitato centrale del Pdup di accettare la formazione di un cartello elettorale con i gruppi dell'ultra-sinistra non è solo un mero peccato di opportunismo o uno, ancor più grave, di miopia politica. E' innanzitutto l'indizio più sicuro della confusione e della stanchezza che da tempo travaglia la nuova sinistra italiana. Infine, a nostro avviso, il fatto acquista un valore emblematico e segna un punto, forse, irremediabile per il guachismo nostrano: conclude impietosamente una stagione fervida di speranze, di volontà innovatrici e, anche, di pericolose ambiguità. E' la fine del '68.

Le attese di un'intera generazione di militanti così, su due piedi, sono state licenziate. In cambio si annuncia, non senza imbarazzo, che l'obiettivo « necessitato » e prioritario è adesso un'ammucchiata elettorale che, se aumenterà, verosimilmente di qualche seggio per la presenza degli estremisti in Parlamento, ne ridurrà al tempo stesso la presa politica, la credibilità e, in definitiva, la loro stessa ragione di essere.

Ci sembra che questa sia la vera conclusione, l'amaro risvolto di una operazione elettorale condotta dal Pdup emotivamente sulla base di motivazioni populistiche, sulla spinta di un falso buon senso politico che ha voluto l'*embrassons-nous* occasionale di forze eterogenee e inconciliabili. E anche, a quanto si dice, all'ombra del ricatto (la minacciata scissione del gruppetto di Miniati). Tutto questo in spregio delle più elementari regole della sintassi democratica e, quindi, rivoluzionaria. Come per l'eteroclita prassi interna adottata dal Comitato centrale pduppino che ha finito per votare all'unanimità la mozione che dall'ampia consultazione di base era risultata minoritaria.

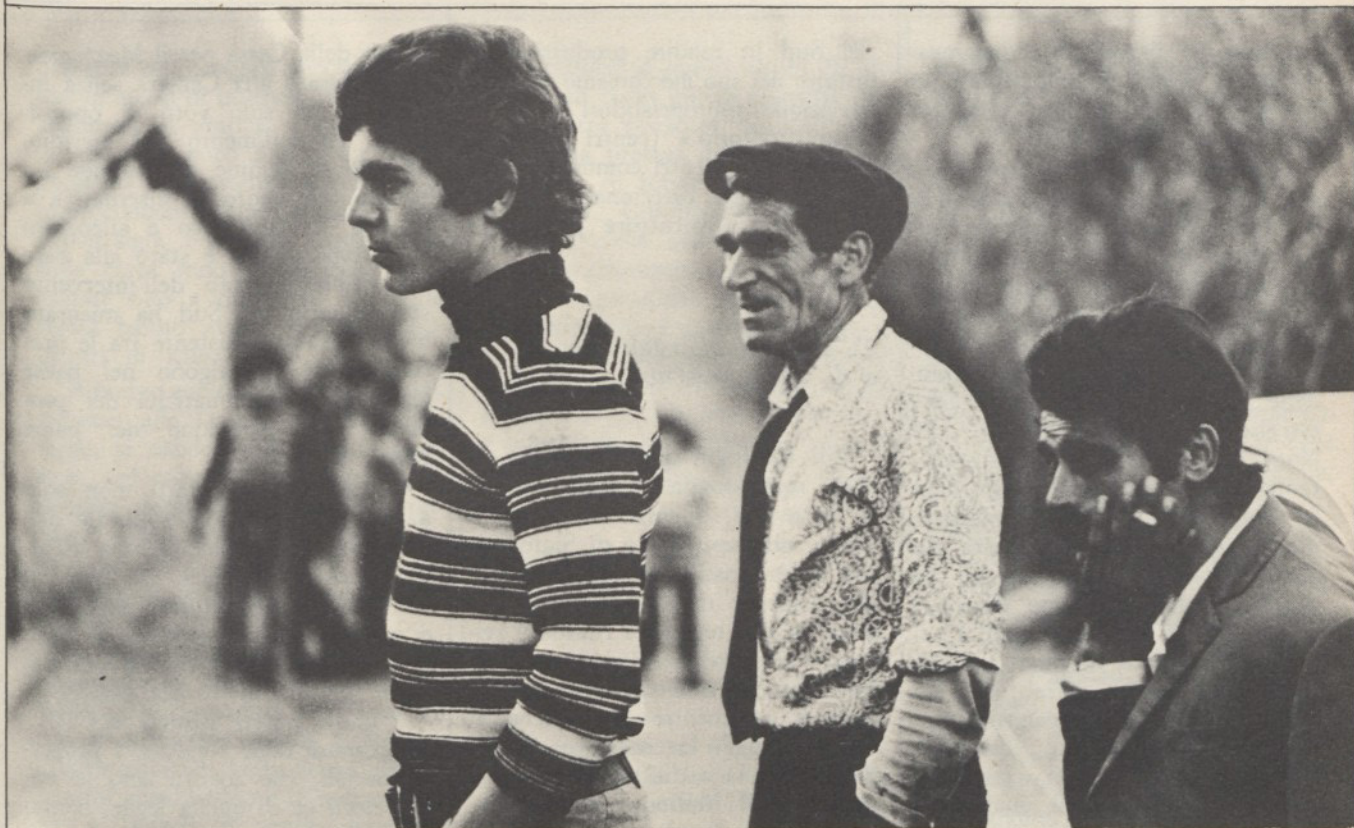
Il sillogismo che sta dietro la scelta unitaria è noto. Data ormai per scontata la debacle democristiana, gli estremisti ritengono che voltare pagina sia solo un fatto di percentuale parlamentare. Tutti di corsa allora a conquistare l'indispensabile 51 per cento per dare subito il via all'alternativa di sinistra, ripetendo quello che è avvenuto dopo il 15 giugno in molte amministrazioni locali. Il seguito del ragionamento prevede il « recupero rivoluzionario » della sinistra storica. Questo progetto, naturalmente, è lecito; difficile e contrastata ne sarà, forse, l'attuazione. Ma, tutto qui? La carica eversiva, le utopie coltivate da studenti e operai alla fine degli anni '60 si sono ridotte a un innocuo progetto revisionista? In ogni caso la ragione della diversità, della peculiarità della nuova sinistra si può svendere per una manciata di voti?

Questo infatti ci sembra il problema inutilmente segnalato dal lucido direttore del *Manifesto* e accettato dalla maggioranza del Pdup. Non si tratta di guadagnare o di perdere voti, anche decine di migliaia, ma di conservare la propria identità politica e di credere nel proprio ruolo politico, a qualunque prezzo. Altrimenti l'esistenza dei gruppi va ricondotta solo a criteri empirici e contingenti se, addirittura, non generazionali. Luigi Pintor, lo abbiamo scritto in occasione del congresso di fondazione del Pdup, è l'unico che in questo partito sa fare politica. Bisogna riconoscergli anche la virtù della coerenza.

L'eredità del '68 invece, in qualche modo, viene portata avanti da Marco Pannella e dai suoi amici. Identiche sembrano le istanze illuministiche e marcusiane, identici anche i mezzi. Come allora i gesti sono plateali e, anche, un po' infantili, ma servono a caratterizzare e a dare una funzione e una fisionomia a una formazione politica altrimenti non evidente. C'è il rischio però di scadere nella caricatura. Il sessantotto è proprio finito. ■

*mezzogiorno*

# Una Cassa di occasioni mancate

di Pino Ferraris

Fausto Giaccone

*Vieste (Gargano): gli uomini in piazza*

● I caratteri e le forme che, negli anni passati, hanno segnato e contraddistinto « lo sviluppo del sottosviluppo » del Meridione, il tipo di intervento economico, i mezzi di controllo sociale e politico, la cristallizzazione dei blocchi sociali entrano in crisi.

Il lungo ciclo di espansione siderurgica e petrolchimica, che ha trovato nel Sud il terreno sul quale costruire un nuovo sistema, non di secondaria importanza, di una industria di base ad alta intensità di capitale è in via di esaurimento. Contemporaneamente la crisi concentra capitali e investimenti di ristrutturazione interna e per il decentramento all'estero nell'area centrale e forte dell'industria manifatturiera ed esportatrice del Nord. La tradizionale piccola e media industria meridionale di beni di consumo a mercato locale (alimentare, tessile, legno e mobilio) vede, nella crisi attuale, accelerare il proprio declino, indotto, ormai da tempo, dall'invasione del mercato meridionale da parte delle agguerrite industrie del Nord. L'industrializzazione come sbocco della questione meridionale entra in un vicolo cieco e senza prospettive.

La lunga crisi contadina nel Mezzogiorno tende a precipitare. La politica della Cee sempre più strumentalizzata dalle agricolture forti d'Europa, che la crisi rende più aggressive, l'allargarsi della concorrenza sui mercati europei dei prodotti agricoli dell'Africa mediterranea, producono effetti distruttivi sulle fasce deboli dell'agricoltura meridionale, non più contenibili con interventi meramente assistenziali.

Il livello « sud-americano » che ha assunto l'inflazione agisce come imponente trasferimento di ricchezza dai redditi fissi e dal risparmio meridionali verso le oligarchie industriali e finanziarie del Nord, svaluta il valore reale del flusso di spesa pubblica che rappresenta tanta parte nella creazione del reddito nel Meridione.

La efficacia di stabilizzazione sociale che hanno avuto l'emigrazione, il parcheggio scolastico, l'ampia distribuzione di sussidi a livello di sussistenza e le opere pubbliche, si rovescia in fattori destabilizzanti con il ritorno degli emigrati, il dilagare della disoccupazione intellettuale, il ritorno sul mercato del lavoro dell'area assistita che, con l'inflazione, vede cadere il proprio reddito al disotto del minimo vitale, e infine con la riduzione o il blocco dei lavori pubblici.

Il panorama della società meridionale, dentro la crisi, si fa dinamico, si incrinano vecchi rapporti di di-

pendenza, si disgregano e riaggregano gruppi sociali e, sullo sfondo, emergono i segni di una tempesta sociale che si approssima.

L'incidenza della crisi strutturale che attraversa il nostro Paese non si limita a determinare nel Meridione cadute temporanee di reddito e di occupazione, non incide solo con effetti quantitativi e congiunturali di depressione, non rappresenta soltanto una passeggera sospensione delle donazioni straordinarie che elargisce il « fratello ricco » del Nord, ora in difficoltà, e che torneranno a fluire non appena ritornerà la prosperità. La crisi del modello di sviluppo e il modo di uscita che vanno cercando le forze centrali del sistema economico, sono destinati ad incidere in termini di qualità nel Mezzogiorno, sono destinati a segnare in modo nuovo, definitivo e aggravato il distorto meccanismo unico di sviluppo dualistico, così come hanno agito, un tempo, con segni indelebili, con salti di qualità, la svolta protezionista del 1887 e la scelta di ricostruzione economica dopo la seconda guerra mondiale.

Si può affermare che nel Sud, in senso proprio e in senso forte, ci troviamo di fronte ad una « crisi organica », nella definizione gramsciana di crollo di egemonia delle classi dirigenti, dei loro programmi e dei loro strumenti, di uscita dalla passività politica di grandi masse e nella quale si determina una situazione « delicata e pericolosa », aperta ad alternative radicali.

Infatti, mai come in questo momento, la classe politica dirigente, i gruppi economici dominanti vedono precipitare i loro strumenti d'interpretazione culturale e di intervento pratico rispetto alla questione meridionale.

Il capitale oligopolistico privato esprime velleità razionalizzatrici, progetti incerti di trasformazione delle locali rendite improduttive del Sud in rendite produttive da inserire nel suo meccanismo di accumulazione, appropriandosi della « risorsa territorio » (centri storici e città satelliti, centri commerciali integrati, centri direzionali, turismo e grandi infrastrutture produttive e civili).

### *25 anni di clientelismo e di sottogoverno*

Gli ideologhi della borghesia di Stato ripropongono, invece, un salto in avanti, quantitativo e qualitativo, del capitalismo di Stato, come unica possibilità di far fronte alle esigenze di formazione di capitale in una regione a ritardato sviluppo economico, che si trova in mercato aperto e concorrenziale e davanti a strutture economiche di elevato livello tecnologico. (Vedi Saraceno « Le radici della crisi economica », Il Mulino - gennaio-febbraio 1976). È in questa situazione che è venuto a collocarsi quell'atto importante di politica meridionalistica costituito dal rifinanziamento della legge della Cassa per il Mezzogiorno.

Il carattere sostanzialmente ripetitivo dei vecchi indirizzi, il mediocre compromesso tra i fondamentali gruppi d'interesse, la riconferma degli strumenti e dell'arcaica filosofia dell'intervento straordinario, hanno fatto, della definizione legislativa di questo provvedimento, la prova provata della totale inadeguatezza delle classi dirigenti a dominare la qualità nuova e il carattere dirompente della questione meridionale così come oggi si pone.

Ma un fatto inaspettato è emerso nel corso del dibattito e della definizione della legge-Cassa che è stata approvata dal Parlamento alla vigilia del suo scioglimento. Per la prima volta, dopo 25 anni di intervento straordinario, il rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno è passato alla Camera senza incontrare un solo voto di opposizione. Al fallimento del meridionalismo di regime corrisponde un ritardo, un vuoto di alternativa a sinistra. Il frettoloso e silenzioso compromesso che è stato alla base del rifinanziamento dell'intervento straordinario nel Sud ha misurato tutto il divario esistente tra le procedure che prevalgono nel paese legale e la drammaticità dei problemi che esplodono nel paese reale.

Ci si trovava, infatti, non solo davanti alle questioni sollevate dalla realtà meridionale dentro all'attuale crisi economica, ma pure di fronte ad un consuntivo deludente e negativo dell'esperienza di quella « legge innovativa » che era stata la n. 853, approvata nel 1971.

I nuovi poteri affidati al CIPE, la presenza delle Regioni, i progetti speciali, che costituivano le novità decisive di quella legge, hanno dimostrato il loro più clamoroso insuccesso.

La gestione della politica industriale, attraverso gli incentivi, affidata al CIPE, che doveva essere rigorosamente indirizzata allo sviluppo della piccola e media impresa e ai settori prioritari, quello alimentare, degli elettrodomestici, della carta e del tabacco, ha favorito, con l'87% delle agevolazioni, i settori petrolchimico e metallurgico, mentre il 75% degli incentivi è andato alle imprese con investimento superiore ai 5 miliardi e l'intensità media del capitale finanziario dalla Cassa ha raggiunto, tra il 1971-1974, i 33 milioni per addetto, contro i 13 milioni della media nel periodo precedente.

L'organo programmatorio, il CIPE, ha sistematicamente deliberato contro se stesso, contro la sua programmazione.

Per quanto riguarda l'innovativa, per Saraceno « rivoluzionaria »,

presenza dei progetti speciali, come nuovo modo di intervenire nel Mezzogiorno, in pratica si è avuto, in questi anni, poco più di un accorpamento delle tradizionali opere di completamento della Cassa sotto una nuova sigla, i progetti speciali, che sulla carta sono rapidamente proliferati sino a diventare 30, nella realtà hanno avuto quote insignificanti di spesa reale.

Il nuovo ruolo delle Regioni, poi, rispetto alla Cassa, previsto dalla legge, si condensa in questo risultato: nei campi di prevalente competenza regionale la spesa effettuata dalla Cassa per il Mezzogiorno, dal 1971 al 1974, è aumentata ad un tasso medio annuo del 32,8%.

In sostanza in questi primi anni 70, abbiamo dovuto constatare la capacità di resistenza dell'apparato politico-burocratico della Cassa per il Mezzogiorno, consolidato da 25 anni di clientelismo e di sottogoverno, e, quindi, in grado di difendere la propria autonomia e il proprio potere discrezionale contro affermazioni di indirizzo, vincoli di legge e istituzioni concorrenti.

Quando è incominciata ad approssimarsi la scadenza della legge 853, la polemica politica, l'attacco della grande stampa si sono rivolti in modo prevalente e deviante proprio contro questo fatto. « Finirla con la Cassa o tenerla ancora in piedi? ». Questo è apparso il dilemma, mentre in realtà alternative ben più radicali sollevavano i nuovi termini in cui si poneva la questione meridionale.

Il progetto di legge del PCI veniva considerato « massimalista » in quanto prevedeva appunto l'eliminazione della Cassa, mentre, in realtà, si proponeva consapevolmente come una proposta « minimalista ». La relazione che introduce il progetto di legge comunista, dopo aver sviluppato una critica radicale, di fondo, alla politica portata avanti verso il Meridione in questi ultimi 30 anni, ad un certo punto ammette che « la nostra proposta di legge non ha alcuna pretesa di decidere sulle questioni di fondo a cui abbiamo accennato... Una politica per il Mezzogiorno deve avere chiari alcuni punti di riferimento in una politica di programmazione democratica. La programmazione però non esiste », e allora, ci si rassegna ad operare soltanto perché « è evidente l'impossibilità di rinviare le decisioni e l'adozione di interventi urgenti nel Mezzogiorno ».

### *Dentro un ghetto di arretratezza*

Questa politica del « meno peggio », che è giustificata dalla difficile congiuntura politica e parlamentare, porta ad una sostanziale riconferma delle impostazioni della precedente legge del 1971, con correttivi che tendono a riparare le falle più vistose attraverso le quali è dilagata l'attività dispersiva e clientelare della Cassa, a correggere la politica degli incentivi industriali, ad affidare maggiori responsabilità e poteri al Ministro, a far passare un insufficiente controllo parlamentare.

Si scioglie il Parlamento, il Paese si avvia ad una svolta e la Cassa di Gabriele Pescatore resta, anche se l'intramontabile Presidente sembra finalmente messo in discussione. Rimane ad essa la folla dei contributi e delle iniziative a lei attribuita dal Testo Unico, insieme con i 1.500 miliardi di opere di completamento, le iniziative discrezionali che può finanziare con i prestiti esteri, le possibilità di costruire le infrastrutture industriali al di fuori dei progetti speciali e dei piani regionali di sviluppo, il controllo condizionante dei fondi destinati alle regioni, la possibilità di ramificarsi in nuovi enti collegati per ricerche ed elaborazione di dati, la facoltà di incorporare sotto la sigla di troppo indeterminati progetti speciali le solite opere ordinarie e disperse.

Le Regioni meridionali, al di là di formali riconoscimenti di controllo (Comitato delle Regioni e presenza di esperti regionali nel Consiglio di amministrazione della Cassa), di ambiti nuovi di iniziativa (i piani regionali di sviluppo), di un parziale trasferimento di competenze, restano, di fatto, umiliate dalla prevalenza di una logica centralista. I 2.000 miliardi concessi alle Regioni, tramite Cassa, sugli oltre 16.000 miliardi stanziati per l'intervento straordinario nel prossimo quinquennio, danno una misura, non solo quantitativa, dello spazio ad esso concesso.

A nostro avviso, l'occasione mancata dalla sinistra non consiste tanto e soltanto nella subita sopravvivenza della Cassa per il Mezzogiorno, quanto piuttosto nel non aver espresso, in questa battaglia politica e parlamentare, quella linea di meridionalismo di sinistra, che esige l'attuale bancarotta degli indirizzi, degli strumenti e dell'ideologia dell'intervento straordinario nel Sud; che impone la qualità nuova della questione meridionale all'interno delle trasformazioni generali del vecchio modello di sviluppo che la crisi oggi sollecita, che richiedono i bisogni, non rinviabili, di occupazione, di civiltà e di democrazia sostanziale delle masse popolari di un Meridione che rifiuta di regredire in un ghetto di arretratezza, di subalternità e di emarginazione senza prospettiva e senza speranza.

**P. F.**

# Golpe dietro golpe

di Giuseppe De Lutiis

● L'arresto di Edgardo Sogno e Luigi Cavallo per « attentato contro la Costituzione dello Stato » e « attentato contro il Presidente della Repubblica », l'incriminazione di Mario Tuti per la strage dell'*Italicus*, e una serie di rivelazioni di *Lotta Continua* circa gravi responsabilità che, secondo il quotidiano, sarebbero da addebitare ad uomini della Polizia per quello stesso attentato, hanno riportato alla ribalta della cronaca un capitolo della nostra storia recente che è ancora ben lontano dall'essere chiarito.

Le tre iniziative sono del tutto autonome e indipendenti l'una dall'altra; tuttavia esse vengono a far luce sullo stesso periodo, quell'agosto del 1974 che si aprì con l'attentato all'*Italicus*, che visse un momento di acuta tensione — ancora tutta da chiarire — intorno a ferragosto, per concludersi poi a settembre con la consegna alla magistratura da parte di Andreotti di un voluminoso dossier. Non ci sembra quindi un arbitrio trattare congiuntamente i tre casi, anche se per il momento si può affermare che esistono nessi solo tra due di essi.

Vediamo comunque, nelle loro grandi linee, gli sviluppi di queste settimane. Cominciamo dall'*Italicus*: cosa ha affermato in sostanza *Lotta Continua*? Che una « squadra speciale » della Polizia, in forza all'Ottavo Battaglione Mobile di Firenze, avrebbe « organizzato e materialmente attuato » gli attentati ai treni succedutisi durante tutto il 1974, fino all'*Italicus* e oltre. La stessa banda sarebbe responsabile di molte altre imprese, tra cui rapine a banche, treni e uffici postali, e non sarebbe estranea alla strage di Fiumicino del dicembre 1973, nel corso della quale un commando di terroristi arabi uccise 32 persone. Gli agenti-criminali, sempre secondo il quotidiano extraparlamentare, avrebbero agito in stretta unità d'azione con il gruppo di Mario Tuti e avrebbero « assunto direttamente gli ordini da personaggi molto importanti e insospettabili della magistratura e della polizia ».

Questa, in breve, la sostanza delle rivelazioni. Quali i riscontri di affermazioni così impegnative? Bruno Cesca, l'agente di Polizia indicato come il capo della banda, è realmente in galera per una serie di rapine portate a termine nel 1974 e nel 1975. Nel dicembre scorso evase dal carcere in una maniera che lasciava pensare a potenti protezioni, ma fu ripreso dai carabinieri (a questo proposito, ci permettiamo di consigliare alla direzione del carcere di aver molta cura della salute del prigioniero). Il 28 aprile scorso l'inchiesta per le rapine si è conclusa con una sentenza di rinvio a giudizio, mentre tra conferme e smentite non si è riusciti a sapere, da fonti ufficiali, se è realmente in corso, a suo carico, una seconda indagine per le stragi. Se è mai stata aperta, è stata debitamente insabbiata. C'è poi l'inquietante testimonianza della proprietaria di un ristorante fiorentino: la donna afferma di aver visto Cesca e altri agenti in compagnia di Mauro Tomei, un uomo di Tuti, e di averli uditi parlare in più occasioni di esplosivo e di attentati a treni. Rivelazioni molto gravi, come si vede, che avrebbero meritato forse maggior attenzione da parte della stampa la quale ha riportato in poche righe e senza nessuna evidenza le notizie riferite dal quotidiano extraparlamentare. Ci sono forse dubbi sulla attendibilità del giornale? È più che legittimo averne ed esprimerli, ma la tattica minimizzatrice non ci sembra la più adatta a fugarli

Non è facile prevedere se le rivelazioni avranno un seguito giudiziario: l'incriminazione di Tuti, Franchi e Malentacchi, sopravvenuta tre giorni dopo il primo articolo di *Lotta Continua*, potrebbe e dovrebbe dare il via a tutta una serie di indagini, nel corso delle quali si dovrebbe chiarire definitivamente la collocazione della « cellula » nera in divisa. Ma, paradossalmente, potrebbe anche avvenire il contrario: tutti potrebbero sentirsi rassicurati alla notizia che anche la strage dell'*Italicus* è da attribuire al « mostro » di Empoli e — in buona o mala fede — trascurare di indagare sui sicuri collegamenti. Già i due processi che si sono svolti finora contro Tuti hanno avuto tempi di svolgimento e modalità a dir poco sconcertanti : nel giro di due-tre giorni i dibattiti sono stati aperti e precipitosamente chiusi con la condanna del geometra, senza minimamente chiarire i motivi che possono aver spinto un uomo considerato equilibrato a reagire così violentemente ad una perquisizione. Non si è minimamente dato peso alla borsa carica di documenti che Tuti dopo aver ucciso i due agenti portò con sé nella fuga. Né si è scavato sui due misteriosi colloqui che l'uomo ebbe il giorno precedente e la mattina della strage. Chi, fra gli inquirenti, fece notare a suo tempo l'esistenza di legami tra il Tuti e i parenti di un'altissima personalità democristiana, venne bruscamente tolto dalle indagini. Si ha la netta sensazione, insomma, che sia « altamente pericoloso » indagare sui collegamenti del geometra, e che si tenda a risolvere il problema chiudendo Tuti dietro una valanga di condanne. Non vorremmo che anche questa volta tutto si risolvesse con un'ulteriore, inutile, frettolosa sentenza.

Il rischio opposto corre l'indagine condotta per due anni dal giudice torinese Violante e conclusasi temporaneamente con l'arresto di Edgardo Sogno e Luigi Cavallo. Iniziata due anni fa sulla base dei famosi dossier inoltrati da Andreotti alla magistratura romana, l'indagine di Violante venne ben presto avocata a Roma; al giudice torinese restò però la possibilità di indagare su un settore, che concerneva più da vicino l'ex ambasciatore. Violan-

te ha lavorato in silenzio in questi venti mesi, operando molte perquisizioni e sequestrando molto materiale, sul quale però ha mantenuto un ferreo segreto istruttorio. Ora, al termine della seconda fase, e alla vigilia di spogliarsi definitivamente dell'inchiesta, il magistrato ha giudicato che le prove in suo possesso fossero sufficienti per ordinare l'arresto di Edgardo Sogno. Proprio perchè sull'istruttoria è stato mantenuto un apprezzabile riserbo, non siamo in grado di esprimere un giudizio sulle accuse mosse all'ex diplomatico. Al di là, comunque di quello che, secondo le notizie pubblicare dalla stampa, sarebbe stato il piano dei congiurati, l'arresto, insieme a Sogno, di Luigi Cavallo riporta alla ribalta trent'anni di provocazioni antioperaie alla Fiat e fuori.

È un capitolo ancora in gran parte inesplorato, in cui la schedatura degli operai in base alle loro idee politiche era solo il primo gradino di una serie di soprusi e di discriminazioni che culminavano nell'invio dei lavoratori « colpevoli » di essere comunisti o socialisti in speciali reparti « isolamento », e se questo non bastava si giungeva disinvoltamente al licenziamento. A questa attività interna, condotta dalla direzione dell'azienda con la complicità di funzionari di polizia e dei servizi segreti, si affiancava un'attività esterna, che si articolava nella costituzione di falsi gruppi di sinistra con relativi giornali, come *Tribuna operaia* o *Fronte del lavoro,* sulle cui pagine si tentava — con grossolane falsificazioni tra le quali fotomontaggi — di gettare fango sulle organizzazioni di sinistra. Infaticabile coordinatore di questa attività è sempre stato Luigi Cavallo, militante da giovane nella gioventù nazista *« Hitler Jugend »,* infiltratosi successivamente nel PCI, fuggito poi in America quando fu scoperto il suo vero volto. Tornato in Italia negli anni cinquanta, Luigi Cavallo stabiliva un solido sodalizio con Renzo Rocca, l'onnipotente capo della sezione REI del SID, sodalizio interrotto solo dal « suicidio » di Rocca, L'attività di Cavallo, per sua stessa ammissione, non si è fermata alla creazione di sindacati fantasma; in una relazione riservata, ora in mano alla magistratura, egli scriveva significativamente qualche anno fa: « Abbiamo organizzato quattro squadrette, ognuna composta di tre uomini più autista. La prima, costituita tramite Abelli (deputato del MSI, n.d.r.), è composta di quattro milanesi; altre due squadrette, costituite tramite il principe Borghese, sono composte di piemontesi. Abbiamo fornito loro targhe false, parrucche da capelloni, tubi di gomma. Infine abbiamo una quarta squadretta, nostra, di 'professionisti' milanesi, per i lavori più importanti. Grazie al servizio di anagrafe politica, ormai pienamente funzionante, possiamo sistematicamente colpire gli avversari più pericolosi... ». Tutto questo, l'abbiamo detto, è avvenuto con la complicità di funzionari di polizia in servizio.

Al di là di quello che potrà essere provato sul « piano » dell'agosto '74, è sperabile che questa possa essere l'occasione buona per indagare finalmente sui torbidi rapporti tra la maggiore industria nazionale e uomini come Cavallo. Nel corso della sua indagine il giudice Violante pare abbia sequestrato ben diecimila assegni per oltre mezzo miliardo, provenienti dalle casse della casa automobilistica. Circola anche l'indiscrezione che nel progetto eversivo sarebbero coinvolti venti alti ufficiali, tra cui ammiragli e generali di corpi d'armata. Su tutto questo la magistratura romana è chiamata a proseguire l'indagine: sarebbe molto grave se tutto si concludesse con una forma più o meno mascherata di insabbiamento. ■

*il terremoto nel friuli*

# Calamità naturali sulle calamità politiche

**di Antonello Palieri**

● È possibile «prevedere » i terremoti — con una speciale rete di sensori che registrano il *passaggio* dell'onda sismica — nella misura temporale che va da pochi secondi ad alcuni minuti, sufficienti a salvare molte vite umane; è anche possibile « scansarli » vietando le costruzioni sul cuore più idrogeologicamente dissestato delle aree sismiche; in futuro sarà addirittura possibile sapere quando e come si verificheranno (almeno quelli di origine tettonica, i più frequenti e pericolosi). Soltanto una cosa sembrerebbe impossibile, perché mostruosa: che amministrazioni centrali e locali rifiutino di classificare « centro sismico » (di prima o seconda categoria) una cittadina o un paesino per far « spendere di meno »; in quanto tale classifica comporta maggiori costi edilizi, migliori standards urbanistici, un'oculata ubicazione territoriale di residenze, servizi sociali e industrie.

E invece, mentre il possibile scientifico è ancora remoto (nel nostro paese) l'inammissibile amministrativo (*risparmiare*, cioè al prezzo di centinaia di vite umane) si è verificato, anche nei centri terremotati del Friuli.

Certo la calamità naturale vi è stata ma la catastrofe è stata possibile a causa dello sfacelo burocratico del nostro paese. Alcune di queste note sono ancora « discutibili » mentre le stiliamo; forse i tempi tecnici per confezionare un quindicinale saranno sufficienti all'apertura di un'indagine, forse no. Ma non illudiamoci che vi sia uno o alcuni responsabili o che comunque siano perseguibili. Il mosaico delle responsabilità è talmente vasto e intricato che l'istituzione di un processo non darebbe alcun esito.

Sotto le case di Gemona con tante esemplari vite umane è morta l'ultima speranza che l'attuale regime possa dare o tollerare un siste- ➜

ma sociale fondato sulla salvaguardia e la valorizzazione dell'universo ecologico e, sopratutto, dei suoi abitanti.

I fatti: un ampio territorio delle province di Udine (la più grande della penisola) e di Pordenone è classificato dal CNEN, dal CNR, da geofisici e da geologi di valore, come una delle zone ad alta sismicità del pianeta, seconda, nella penisola, soltanto allo stretto di Messina — devastato da fenomeni in ogni tempo e percorso da una fascia sismica che costeggiando Gorizia e Trieste si inabissa sino nell'Adriatico; dove la doppia carica energetica della deriva dei continenti (pressione dall'Africa e dalla catena Alpina-himalayana) si complica per locali e fitti dissesti. Ma la assurda macchina burocratica anziché recepire tali dati — coordinati nella *Prima relazione sulla situazione ambientale del Paese* (redatta, si badi, dalla TECNECO-ENI e non da un istituto ministeriale) —- ha iscritto soltanto una piccola parte dei centri già terremotati, nel corso di otto secoli, nella « seconda categoria sismica », in un elenco allegato ad una delle leggi per l'edilizia antisismica, una legge malgrado tutto importante che dovrebbe essere applicata non soltanto nei centri terremotati ma in quelli *terremotabili* che sono molti nella penisola. Ad occhio e croce il 35 per cento del territorio italiano è stato attraversato negli ultimi duemila anni da sismi più o meno potenti ed il 20 per cento dovrebbe essere sottoposto a indagini speciali (geofisiche, idrogeologiche, ecc) per accertare le reali possibilità di insediamento residenziale e industriale. E invece si costruisce su voragini o si svuotano i « cuscinetti » idrogeologici.

Questa indagine non può essere certo svolta dai 5 geologi effettivi, su 30 addetti (una vergogna nazionale) del *Servizio Geologico d'Italia,* né dai I0 geologi del Servizio Sismico che una legge (7 maggio scorso) ha istituito presso il Consiglio superiore dei lavoratori pubblici, servizio che (quando sarà materialmente costituito) dovrà fare i conti con gli scarti di bilancio di questo dicastero, già devastato dall'orba *ottica economica* del ministero del Tesoro.

È indispensabile una rete di rilevatori sismo-geologici a alta sensibilità da istituire come primo avamposto di un nuovo *presidio territoriale.* Ma un tale progetto diventerebbe pura esercitazione verbale se non fosse collocato nell'ambito di un nuovo modello culturale e politico che faccia rapidamente giustizia delle barbarie scientifiche, accademiche e burocratiche che impediscono, da sempre, la finalizzazione sociale degli obiettivi, in ogni settore vitale.

Lo stesso « fallimento del Belice » — tutto da indagare — rivela un fitto intreccio di egoismi, « furbizie », speculazioni, sia amministrative che individuali, nel quale i grandi beffati sono, insieme ai veri baraccati, anche alcuni istituti dello Stato, tragicamente beffati quando tentano di trasformare una caotica e speculativa ricostruzione in un'occasione storica di recupero sociale-urbanistico. Qui, nel Friuli, vi sono meno strategie bizantine ma vi è la stessa disperata e umanissima passione per la casa e il fazzoletto di terra, facilmente strumentalizzabile da politici senza scrupoli e da speculatori.

Come sempre, l'opera di ricostruzione, ignorando l'*avamposto antisismico* e irridendo al *presidio territoriale* (« Qui occorrono case non chiacchiere ») riparte sulle macerie ancora fumanti di una catastrofe naturale che purtroppo non è ancora compiuta. In caso di nuovi sfaceli, si tornerà così a mitizzare la dea terra o l'occulta violenza della natura (sempre più occulta per una società pedissequamente urbana), ignorando, con caparbietà, che laddove non c'è sicurezza per case e industrie ve ne è per colture specializzate, parchi naturali, difese idrogeologiche (tanto indispensabili) e residenze ubicate con oculatezza, costruite con materiali speciali e fornite di vie di scampo, in caso di macrosismi.

L'opera di ricostruzione, in generale, dal dopoguerra ad oggi, ha fatto più catastrofi delle calamità naturali, occupando riserve idrogeologiche, devastando rare zone agricole, bruciando boschi e oasi preziose ed è stata puntualmente mitizzata dai « tecnici » degli *errori inevitabili,* dai teorici del *prezzo del progresso* (sic) ecc. Persino il « disastro » del Vajont fu prospettato come « evento naturale inevitabile » e i superstiti dovettero sopportare, prima e dopo la beffa del processo, le ammonizioni terroristiche da sacrestia sulle sventure del mondo.

Anche questa volta gli enti locali chiedono la piena autonomia nella gestione degli aiuti e giustamente. Ma allora qual è il compito dello Stato? Lo ripetiamo da anni: è, in primo luogo, quello di unificare e coordinare, sul piano culturale ed operativo, le conoscenze e le ricerche (ecologiche, territoriali, geofisiche, idrogeologiche, economiche ed urbanistiche), per affermare una *scienza del territorio operante*, capace di assicurare la migliore sopravvivenza ed elevazione dell'uomo.

Per un sistema fondato sulla violenza — palese o sofisticata — tutto ciò è utopia, come pure per tale sistema l'arte e la ricerca « non sono produttivi ».

Vinte tante battaglie politiche occorre ora, subito, impostare quella per affermare un nuovo modello culturale: cambiare il modo di pensare e di finalizzare la nostra esistenza è urgente se non vogliamo che il prossimo terremoto sia cerebrale.

**A. P.**

# Cultura e domanda popolare

di Alessandro Coletti

● Ci sarebbe ormai da stupire se un discorso sulla « cultura », democraticamente intesa, non sottolineasse con energia l'esigenza di una più organica connessione di questa con la domanda popolare. Non certo al fine di un suo demagogico appiattimento, ma per operare il salto qualitativo dalla fruizione passiva alla effettiva compartecipazione. Tale esigenza è però difficile da soddisfare in un'Italia che da un lato registra livelli minimi anche per i consumi culturali indotti, dall'altro vede saldamente accentrata in una struttura d'impianto ancora accademico le decisioni operative di fondo: comprese quelle dirette alla democratizzazione della struttura stessa.

Non mancano, è vero, un po' ovunque, combattive avanguardie che negano fiducia ad ogni operazione culturale non garantita da un'effettiva compartecipazione di base. Ma, stando ai risultati, non sembra che l'alternativa perseguita sia uscita dalla fase del suo rodaggio. Proprio per l'estrema, e comprensibile, difficoltà insita nel tentativo di integrazione, sul piano operativo, tra i rappresentanti ufficiali della cultura — gelosi della loro prerogativa di « esperti » — e i non addetti ai lavori, inclini per consuetudine a non debordare dal limite della sola recezione. Né gli ambienti politicamente più avanzati, produttori di « cultura di sinistra », appaiono esenti da quella disfunzione bene individuata da Vittorini quando scriveva che « la cultura vera e propria comincia dove finisce la cultura professionale ».

Recentissima conferma della difficoltà di uscire dai vecchi schemi l'ha data, pur nell'indubbia buona fede di chi l'ha apprestato, il premio letterario voluto a Lecce dei Marsi, in Abruzzo, dal prof. Mario Spallone, clinico illustre e sindaco comunista del paese. Dove, su 1600 elettori, ben 1400 voti riconfermano sistematicamente non tanto la idea rossa quanto la fiducia nello uomo cui, in effetti, la popolazione è debitrice di infrastrutture eccellenti.

Assieme alla scuola modernissima, all'ospedale e alle strade, l'intraprendente e potente sindaco ha voluto avviare la promozione culturale dei suoi concittadini istituendo, a ricordo della madre, la fondazione Gina Spallone, cha ha finanziato appunto questo premio.

Un premio « diverso » nelle intenzioni, organizzato col proposito di superare il concetto di appassito fiore all'occhiello dell'industria culturale, per gestirlo invece come occasione di dibattito aperto all'intervento popolare, capace per ciò stesso di risolversi in sollecitazione culturale.

Un esperimento interessante da verificare, anche per la levatura dei premiati (Carlo Bernari, Michele Rago, Mario Melloni, Valentino Gerratana, Giorgio Candeloro nelle precedenti edizioni, ed ora Umberto Cerroni) e dei componenti la giuria (Carlo Salinari, Gianfranco Corsini, Paolo Spriano, Giuliano Manacorda, tra gli altri). Nomi che, caratterizzando il premio con una precisa connotazione politica, ne fanno scaturire responsabilità maggiori nel senso dell'aspettativa di un discorso diverso. Questo, nel caso, doveva articolarsi nella partecipazione qualificante alle decisioni della giuria di un gruppo di membri esterni e in un successivo dibattito popolare sulle scelte.

Ma già la distinzione tra « giuria scientifica » (gli esperti titolati) e « giuria popolare » (gli intellettuali locali) ha vanificato anche idealmente le speranze di una conduzione paritaria del giudizio: che, in ogni caso, per il suo stesso meccanismo, non sarebbe mai stato « popolare ». Quanto al dibattito, esso semplicemente non ha avuto luogo, esautorato da interventi di prammatica. Il tutto ha confermato ad abundantiam quanto prima accennato sulla discrepanza profonda tra cultura ufficiale ed uomo della strada.

Non che mancasse il « popolo ». Da un ballatoio del locale in cui la giuria annunciava il suo verdetto ecco affacciarsi infatti i volti cotti dal sole dei contadini marsicani e sulle scale laterali siedono gruppi di ragazzi del paese: spettatori di un accadimento che li accetta soltanto in posizione di voyeurs. Protagonisti assoluti nei campi della piane del Fucino, dove in questi giorni si chinano in lunghe file ad « allentare » le bietole, dinanzi alla « giuria scientifica » che disserta sui meriti di un libro a loro sconosciuto non possono che fungere da insolite comparse. Nuovo fiore allo occhiello di una cultura a cogestione populista.

Che il metodo da seguire vada meglio calibrato l'hanno del resto avvertito alcuni membri della giuria colta. L'ideale, ci dice a proposito Carlo Bernari, l'autore del celebre *Tre operai*, sarebbe indurre la popolazione, gli studenti soprattutto, alla segnalazione dei libri, previa lettura e discussione. Il premio Sila si è già avviato per questa strada con i ragazzi di Cosenza impegnati a recensire nei loro componimenti scolastici i vari testi in lizza. Soltanto tentativi, destinati forse alla sconfitta. Ma per ora si impongono nel loro sforzo di spostare in avanti i limiti del ghetto culturale in cui rimane confinato il « popolo ». ■

# L'ultimo Concistoro di papa Montini

**di Franco Leonori**

● Con il concistoro del 24 maggio Paolo VI ha portato a 138 il numero dei cardinali: la nuova « infornata » di porporati è stata infatti di 21, inclusi i due « in pectore ». Si tratta di un record quantitativo per il sacro collegio. Ma vi sono altri interessanti aspetti conferiti dalle nuove nomine al corpo elettorale del papa.

La composizione nazionale e continentale, anzitutto. I cardinali europei sono ora 70 (di cui 36 italiani) contro 38 dell'America (23 latinoamericani e 15 nordamericani), 12 dell'Africa, 11 dell'Asia e 5 dell'Oceania. Si può osservare che i cardinali del Terzo Mondo sono complessivamente 47 (tenuto conto dei porporati africani, latinoamericani, asiatici e uno delle Samoa). È un dato significativo, se si considera che alla morte di Pio XII i cardinali provenienti dal Terzo mondo erano 15 e una ventina alla morte di Giovanni XXIII

Un altro aspetto rilevante nella nuova lista dei porporati è l'alta presenza di cardinali residenziali (cioè vescovi o arcivescovi con incarichi pastorali periferici) rispetto a quelli provenienti dalla Curia Romana o dalla diplomazia ecclesiastica: rispettivamente 13 contro 4 e 2. Si può evincere che nella sua scelta Paolo VI non è rimasto sordo ad una certa insofferenza anticuriale serpeggiante nel corpo episcopale.

Qualche parola merita l'enigma dei due cardinali che il papa si è riservato « in pectore ». Anche per il concistoro dell'aprile 1969 Paolo VI aveva annunciato uguale riserva su due nomi, rivelati quattro anni dopo, nel concistoro del marzo 1973. Si trattava del vescovo romeno mons. Hossu, all'epoca confinato in un convento, dove morì nel 1970, prima che la sua nomina fosse resa pubblica; e del presule cecoslovacco, mons. Trochta, il cui nome fu reso noto nel concistoro di tre anni fa. Per analogia si ipotizza che anche in questa occasione Paolo VI abbia riservato a due vescovi dell'Europa dell'Est i due cappelli cardinalizi rimasti per aria. Si fa il nome dell'amministratore apostolico di Praga mons. Frantisek Tomaceck, e dell'arcivescovo di Wroclaw (Polonia), mons. Gulbinowicz. Ma mentre Tomaceck deve prima raggiungere il titolo pieno sulla sede che ora amministra (cioè deve prima essere nominato arcivescovo), per il secondo — che occupa una diocesi tradizionalmente cardinalizia — le cose dovrebbero essere più semplici: può anche darsi che la recente missione del prelato vaticano mons. Poggi a Varsavia abbia avuto anche lo scopo di eliminare eventuali ostacoli alla nomina cardinalizia dell'arcivescovo di Wroclaw.

Con questo concistoro, e sempre tenendo conto dei due cardinali innominati, Paolo VI ha fatto il « plenum » del corpo che dovrà eleggere il suo successore. Infatti, con la riforma del conclave da lui promulgata il primo ottobre scorso, papa Montini ha portato a 120 il numero massimo dei cardinali-elettori. D'altra parte, con un decreto precedente il pontefice ha impedito l'accesso in conclave ai cardinali che abbiano superato gli 80 anni. Attualmente sono 18 i porporati in questa condizione.

Con i cinque concistori da lui celebrati, Paolo VI ha conferito un carattere molto « montiniano » al collegio cardinalizio. Lo ha fatto non solo con l'alto numero di cardinali creati (110), ma anche puntando sull'età dei porporati. Considerando le norme incrociate sull'età e sul numero « clausus » per il conclave, risulta che da qui al 1980 i seggi cardinalizi che si libereranno (si parla sempre di cardinali-elettori) saranno soltanto quattro. Se la successione a Paolo VI avvenisse prima di tale anno, il nuovo papa dovrebbe attendere un bel po' prima di creare i « suoi » cardinali.

Ma chi sarà il successore di papa Montini? Negli ultimi mesi le ipotesi si vanno accavallando. Molti « vaticanisti » ritengono che anche dal prossimo conclave uscirà un pontefice italiano. I cardinali nostri connazionali stimati più vicini al sacro, soglio sono, nell'ordine, Sebastiano Baggio (prefetto della congregazione per i vescovi), Sergio Pignedoli (presidente del segretariato per i non cristiani) e Ugo Poletti (vicario di Roma). Ma, tenuto conto che nel prossimo conclave i cardinali-elettori italiani saranno soltanto 28, non è probabile che ne esca un papa straniero? Riteniamo di sì e siamo del parere che il primo papa non italiano dopo molti secoli dovrà essere un uomo in grado di esprimere, per provenienza o per esperienza, un collegamento tra il vecchio occidente cristiano e il Terzo mondo. Inoltre, dovrà essere un uomo in grado di ricucire le lacerazioni della Chiesa, ricostruendone l'unità ad uno stadio più avanzato. Infine, dovrà essere una personalità capace di affrontare la secolarizzazione testimoniando un'alta e convincente spiritualità. Due cardinali stranieri ci sembrano possedere in maniera particolare questi requisiti: l'argentino (di origine italiana) Eduardo Pironio, attuale prefetto della congregazione per i religiosi; e il francese Léon-Etienne Duval, da molti anni arcivescovo di Algeri, uomo assai stimato dai cristiani e dai musulmani dell'Africa. Pironio è però troppo giovane (ha soltanto 56 anni), mentre Duval, con i suoi 73 anni, è certamente una persona anziana, ma in un collegio elettorale privo di personalità di particolare spicco è consuetudine convergere su uomini di « transizione »: avvenne anche per il cardinale Roncalli, fatto papa a 77 anni. ■

# Fondamenti teorici e implicazioni politiche

di Carlo Vallauri

● Un breve saggio di Andrea Saba (1) ed un recente articolo di Claudio Napoleoni (2) hanno riproposto l'attenzione sulla tematica pianificazione-mercato secondo indicazioni derivate dagli studi di Pietro Sraffa in termini di utilizzazione dei centri decisionali pubblici dell'industria nel quadro di una finalizzazione dell'economia mista mediante la programmazione della sfera a gestione statale, e lasciando poi sufficienti margini di autonomia al settore privato.

Invero dal momento della pubblicazione del fondamentale lavoro di Sraffa *Produzione di merci e mezzo di merci* e delle successive polemiche — in particolare nel 1961 — l'analisi delle economie dei paesi industriali in vista della individuazione di terapie che potessero ovviare agli inconvenienti da un lato dello spreco — nel vortice dei consumi —, e dall'altro dell'impiego efficiente delle risorse — sulla base delle possibilità esistenti, si è presentata monca ogni qualvolta non si è avvertita l'esigenza di un aggiornamento della teoria classica.

Va tuttavia notata — e su questo punto vogliamo ora soffermarci (mentre ne vedremo tra poco le implicazioni politiche in connessione alle interessanti osservazioni di Saba) — che nello stesso senso in cui si è orientato l'approfondimento teorico si è mossa nell'ultimo quindicennio l'impostazione delle organizzazioni sindacali più fortemente radicate nella realtà capitalistica in evoluzione e direttamente collocate al centro del tessuto economico.

E ciò non a caso. Lo schema di Sraffa consente non solo di enucleare una interpretazione diversa dei concetti di profitto e di salario ma anche di rintracciare i lineamenti di una politica produttiva, cioè di una scelta prioritaria di beni da produrre, di condurre ad una determinazione dei prezzi dei prodotti. E proprio il rapporto profitto-salario come le opzioni in merito agli scopi della produzione ed ai prezzi dei beni prodotti costituiscono i fattori fondamentali sui quali opera, nel processo socio-economico, il sindacato. Questo allora, nel corso della sua azione, si trova necessitato, anche quando i suoi dirigenti si richiamano a modelli da costruire, a tener conto delle categorie economiche reali. Sino a quale misura esso può però influire a modificare la dislocazione, la dimensione, il ruolo di ciascuna di queste categorie?

Invero, anche se sottovalutato, un contributo a questi problemi è stato fornito nelle fasi più vive dell'aggiustamento-arretramento dell'economia italiana, dalla CGIL. Basta andare a rileggere i documenti che sin dall'avvio della cosiddetta « programmazione » sono stati elaborati da parte sindacale. Quando ad esempio Silvano Andriani nel 1963 precisava che la capacità di dirigere lo sviluppo economico non poteva essere considerata già acquisita dalla sfera pubblica ma che andava acquisita attraverso un metodo di realizzazione del piano che comportasse mutamenti strutturali e un riesame della politica salariale o quando la CGIL poneva l'anno successivo la questione degli strumenti giuridico-amministrativi come « pregiudiziale ed imprescindibile » onde dotare la programmazione di efficaci mezzi operativi anche nella previsione di portare avanti istanze di democrazia economica e « autogestione ») o quando Ruggero Spesso denunciava la contraddizione di un piano che manteneva il meccanismo di requisizione delle risorse in funzione della realizzazione del sovraprofitto monopolistico o ancora quando le rappresentanze sindacali dei dipendenti pubblici preposti al settore ponevano (senza trovare interlocutori) l'esigenza di una unitarietà di direzione a livello governativo, il fondamentale nodo della coercitività (rispetto a soggetti controllati dalla P.A.) di una serie di atti ed adempimenti ed infine il problema del controllo sulle scelte e le decisioni in materia di investimenti.

Inseriti all'interno del sistema come lavoratori dipendenti, preoccupati (quali testimoni-attori) della vanità dei discorsi programmatori, che rifiutavano persino la premessa di una raccolta di dati secondo le tecniche dell'informatica, i sindacati sollevavano quindi — e la documentazione esistente al riguardo già a distanza di una decina d'anni ma ancora di più domani per lo storico può rivelare una grave imprevidenza concettuale oltre che organizzativa da parte di chi assume quelle responsabilità — una serie di problemi che si presentano oggi in termini aggravati.

Il condizionamento della struttura dei consumi è uno dei limiti con i quali le organizzazioni dei lavoratori sono costrette a fare i conti, così come la dinamica dei salari e la loro incidenza sui profitti costituiscono i punti chiave di una politica sindacale che voglia non solo difendere i redditi reali dei lavoratori ma contribuire ad una modifica della ripartizione dei redditi.

Ebbene merito di Saba è quello di cogliere i risvolti politici impliciti nella teoria di Sraffa indicando la possibilità di utilizzare i prezzi di produzione delle merci-base per influenzare le quantità prodotte ed i prezzi di tutti i beni. La pianificazione allora diviene di per sé strumento di organizzazione del mercato, sia di quello controllato sia di quello « libero ». E dalla possibilità di questo dualismo, la centralizzazione economica ne esce non più necessariamente come burocratizzazione totale ma come base di un processo di mutazione del modello economico.

Nello stesso senso, ci sembra, si

*pianificazione e mercato*

muove Napoleoni quando afferma « Ciò che va programmato (a parte la riforma della P.A.) sono le attività di cui lo Stato ha il diretto controllo », fornendo poi l'indicazione dei settori in cui l'intervento statale è determinante (all'industria pubblica e alle spese per consumi sociali e ricerca scientifica, aggiunge l'agricoltura al fine di razionalizzarne la produzione).

Battuta l'economia di mercato dalle conquiste operaie, l'impresa capitalistica — afferma Napoleoni — può fronteggiare le nuove condizioni del mercato del lavoro solo a patto di inserirsi in una politica economica razionalizzatrice diretta dalle forze politiche che si richiamano alla classe operaia.

E su quest'ultimo punto noi riteniamo debba essere posta l'attenzione oggi quando il corso degli eventi politici sollecita una riconsiderazione degli orientamenti generali e della stessa organizzazione della classe operaia in rapporto alle alleanze sociali.

Il problema delle alleanze sociali — in concreto delle forze sociali disposte ad operare per un mutamento profondo del meccanismo di sviluppo — resta allora quello di subordinare i centri operativi alla logica di un piano efficiente, di piegare cioè il profitto alle esigenze del progresso tecnico e dei consumi sociali, attraverso idonee strumentazioni di controllo operaio e popolare (ed in proposito utili sollecitazioni sono venute dal convegno fiorentino promosso dal PCI).

In questo quadro resta da chiedersi perché alla omogeneità delle forze sociali rivolte ad operare per il mutamento non corrisponda una adeguata omogeneità di organizzazione e di indicazione politica.

**C. V.**

(1) A. SABA *Dalla teoria di Sraffa un nuovo modello socialista,* « Mondo operaio », 1976, 2

(2) C. NAPOLEONI *Perché la sinistra deve premiare l'industria,* « La Repubblica », 2 aprile 1976

*todo modo*

# Il più bravo é Franco Citti

**di Renata Berardi**

● Tra uno sciamare di nere tonache da gesuita inizia un ritiro spirituale che è anche un incontro al vertice di politici democristiani, un summit di ogni immaginabile corruzione in un albergo catacombale munito di ogni comforts.

Fuori imperversa una misteriosa epidemia: è lo stagionale colera nostrano dato dai famigerati mitili e dalla secolare sporcizia italica o un biblico pestilenziale flagello da anno mille, voluto da una suprema volontà? Non lo sapremo mai.

Qui comincia il mistero del film di Elio Petri tratto dal notissimo libro « Todo Modo » di Leonardo Sciascia.

Come quelle altalene artigianali costituite da un'unica asse di legno gettata su un tronco abbattuto, sulle cui estremità ci si siede e si va in alto e si cade in basso, volando all'infinito, tutto il film è in bilico tra l'orrore, l'incubo più angoscioso e la buffoneria, l'ilarità più totale.

Anche questa è una metafora, una parabola, un apologo? Vuole indicare a noi tutti su quale precaria, pericolante e pericolosa asse abbiamo in tutti questi anni vissuto? Può darsi, ma per il film è una grossa pecca, risulta squilibrato, non afferra mai a pieno l'attenzione, non sconvolge, non ci coinvolge mai. È stimolante, certo, chiedersi cosa possa significare un piede nudo, una frase innocente all'apparenza, un colpo di frusta in più o in meno, una dentiera sul letto, un sedere scoperto.

Ma quanto più rigoroso, lineare, un altro film recentissimo, rigurgitante anch'esso di cadaveri eccellenti: quello di Rosi tratto dal « Contesto » sempre di Sciascia.

Troppe dissonanze, nell'opera di Petri che poteva essere una metafisica armonia. Moro-Volonté che spiega l'ordine degli assassinii, facendo anagrammi con la frase di Sant'Ignazio di Loyola: « Todo modo para buscar y hallar la voluntad de Dios », è una pagina certo volutamente farsesca, ma in modo esagerato anche se la trovata è spiritosa, con le sigle degli enti che hanno dato i miliardi e ora la morte ai convenuti, scandite come in un diabolico, balbettato, ripetuto scioglilingua infantile dai diretti interessati.

Anche la dance-macabre finale (ricordo dell'Orcagna o più semplicemente di Bergman?), con il saltellio isterico già lambito da una sussultante follia del Presidente da un cadavere all'altro in una lunga, interminabile spirale fatta di schede e di corpi commisti, è troppo sottolineata. Ci si poteva risparmiare almeno la tiratina al rosario che pende dalla bocca del magistrato-Salvatori, morto ammazzato.

Ottima invece la furibonda preghiera, anche se più consona a una setta di forsennati, islamici « assassini » (ma forse anche questo riferimento è voluto) guidata da un fiammeggiante Mastroianni tra tanti stralunati peccatori a piedi nudi, grassocci e sudaticci che stramazzano a turno, stremati dalla sacra maratona, loro così abituati a trentennali poltrone.

Discontinuo questo film, non tra i migliori di Petri certo (vogliamo mettere « Indagine su di un cittadino al di sopra di ogni sospetto »?), non rimarchevole l'interpretazione degli attori, ma comunque da vedere, non foss'altro per il tempismo del regista, per la sua visione addirittura profetica della caduta della DC e dello sbranarsi tra loro dei suoi emblematici ma non certo esemplari componenti.

Andando a vedere « Todo modo » io ero estremamente ben disposta, tutta tesa a recepire il messaggio del regista impegnato, e pronta a gustare a dovere l'interpretazione che opinavo maiuscola di GianMaria Volonté. Ma alla sua prima apparizione in questo attesissimo film, dopo le

inquadrature introduttive, una rauca voce romanesca esclamò ammirata dietro di me: « Ammazzete Volonté, è mejo de Noschese », e un brivido gelido mi serpeggiò giù per la schiena: era vero, sullo schermo scivolava Moro, tale e quale, testa inclinata, collo della camicia troppo largo, spalle ingobbite, mani stropicciate come usano i preti, voce nasale (vero?), occhio obliquo.

Di chi la colpa? Di Petri che stimo molto come regista, di Volonté che considero il più importante attore italiano? Non lo sapremo mai, per rimanere nel filone dei misteri irrisolti alla Sciascia. È stato un macroscopico errore rifare il verso a Moro in modo così pedissequo; Volonté è talmente bravo che sarebbe bastato, a scelta e non tutt'insieme, uno sguardo sfuggente, una testa lievemente china per antica abitudine, una voce lievemente cantilenante, un tic verbale o fisico per farci capire agevolmente.

Moro è una macchietta: rifare una macchietta è invitare a nozze qualsiasi imitatore da avanspettacolo. Avrà la sua razione di applausi. In un film dell'importanza di « Todo modo » questa interpretazione distrae, diluisce il dramma, allontana il problema centrale.

E poi cosa è Moro? Elio Petri ci dice che è il potere gestito in modo losco, immorale, scandaloso, ma rappresentare proprio lui o un altro, anonimo, era per la tematica del film lo stesso o forse meglio. I nostri politici, coloro che hanno avuto il potere nelle loro mani sono dei buffoni che hanno compiuto cose tragiche, senza per questo avere volti da tragedia greca bensì delle comiche teste da « tre palle un soldo », ma continuare a riderci sopra come faceva la platea con Moro-Volonté è un drammatico errore.

L'indignazione del popolo deve portare a un'ira incontenibile, a qualcosa di diverso da una risata. E perché scomodare un così nutrito cast di importantissimi attori anche per ruoli secondari? Per la cassetta? Perché chiamare Michel Piccoli per interpretare in qualche inquadratura Colombo? Lui o un altro dei bravissimi anonimi del coro sarebbe andato bene lo stesso. Mariangela Melato è contenuta, intensa, vibrante nei suoi stravolgimenti sessuo religiosi da Santa Teresa di Avilia. Ma se la sua parte venisse interamente taglitata nessuno se ne accorgerebbe mai, Renato Savatori è un magistrato stolido e spaventato quanto basta, ma troppo sanguigno tra il bagnino e il boxeur: le grige aule dei tribunali sfornano degli obliqui burocrati di ben altro fisico. Ciccio Ingrassia interpreta, al meglio delle sue possibilità, un gran peccatore almeno momentaneamente pentito, in un'isteria masochista che si sfoga in sessuali autoflagellazioni dugentesche.

E chi è il delizioso biondino anglosassone, ora prete, ora borghese spesso seduto accanto a Moro? Un agente della CIA?

Marcello Mastroianni ha i furori, le parole, le accuse, gli occhi splendenti e intelligenti di un Savonarola: è un po' troppo, se si pensa che Petri ce lo fa intravvedere nella sua vita precedente quel « ritiro » e anche in quei giorni, come un padre Eligio, traboccante di soldi, ricatti, e champagne. E arriviamo a Franco Citti, silenzioso ma onnipresente, necessario sempre per curare un piede ferito, per dare pillole giuste al momento guisto, per portare valigette 24-ore piene di carte evidentemente compromettenti.

Ma è un Franco Citti che ho stentato a riconoscere così elegante, dimagrito, pettinato, « appostino »: ma forse questo è ragionevole, come avrebbe fatto a essere assunto come autista di un « Presidente », con la sua proterva, memorabile faccia plebea di « Accattone »? Così ridotto, al contrario, con solo un affascinante barlume della sua naturale insolenza, quale signora miliardaria esiterebbe a prenderlo come chauffeur personale della sua splendente Rolls Royce?

Citti è la figura chiave del rebus di « Todo Modo ». È l'unico proletario in un consesso di borghesi niente affatto illuminati ma ladri e corrotti. È l'unico che si salva nella morìa generale e purificatrice, anzi è il giustiziere. Il proletario uccide la classe marcia dirigente.

Certo lo avrei preferito meno acchittato, meno servile, meno losco, va bene che il fine giustifica i mezzi. Ma cosa vuol dirci Petri con questo suo killer politico? Deguisez-vous, non date nell'occhio, cercate di assomigliare al padrone e poi fregatelo?

Io, dicevo, avrei voluto un Citti prima maniera, più ruspante, magari sbucato da un cespuglio nel parco all'ultimo minuto, che uccidesse il Presidente a mani nude, che so, con una coltellata al ventre come i borgatari romani, a randellate, non con il braccio teso a prendere la mira, con un'ottima rivoltellona in mano come i ricchi fascisti che notoriamente passano ore nei poligoni di tiro e in appositi campeggi, esercitandosi nelle arti marziali.

Malgrado queste riserve, in « Todo Modo », il più bravo è Franco Citti. ■

*milano*

# Al Palazzo reale: «Arte inglese oggi»

**di Federica Di Castro**

La cultura contemporanea dell'immagine è oramai molto indifferenziata, l'arte rispecchia sfumature di realtà simili, tanto che difficile è legarla al paese di origine e alla sua storia. Essendo legata alla tecnologia, infatti l'arte rispecchia dovunque la realtà dello sviluppo tecnologico e le sue implicazioni politiche. In particolare le immagini figurative degli ultimi quindici anni sono assai collegate al rifiuto del capitalismo nel mondo, rifiuto del consumo connesso alle tecnologie avanzate, e al mito sotterraneo dell'artigianato, all'affiorare dell'idea che l'artista è tanto più espressivo del suo tempo quanto sa distanziarsene e vivere un'esperienza primitiva legata a una fantasia intatta. Ma, dovendo fare i conti con il suo tempo, che è poi tempo di perfezionamento e di messa a punto di linguaggi e materiali, quella mitologia primitiva finiscc con l'essere immersa nel presente, con il vivere nella forma del presente partecipando quindi a ciò che si proporrebbe di ignorare. È questo il caso dell'arte americana, la prima che sia arrivata nell'immagine ad un linguaggio del tutto esplicito come quello della pubblicità, del fumetto, del carosello: tale penetrazione nei mezzi espressivi del suo tempo ha permesso all'immagine di riservarsi uno spazio di intelligenza che è poi quello dell'ironia.

Così nasce la pop art attorno agli anni sessanta, offrendo allo spettatore immagini sottratte per un momento al mondo dei consumi e consumate quindi in un modo diverso, godute come astrazioni intellettuali della conoscenza e anche come forme, colori, luci, e non assimilate senza comprensione e partecipazione. La pop art americana ha in altre parole inventato dei riti all'assimilazione di quella cultura americana dell'immagine che il mondo industriale proponeva. Sono riti di iniziazione alla conoscenza degli stimoli che ci condizionano culturalmente. La pop art si è diffusa negli stessi anni anche negli altri paesi, anche in Italia, anche in Inghilterra; in Italia vivendo di riflesso l'esperienza americana, in Inghilterra con dei caratteri particolari che ne fanno un'esperienza culturale unica.

### *Un coinvolgimento di massa sul tema della creatività*

È attorno all'inizio degli anni sessanta che la cultura inglese cambia volto perché ripercorre la storia della propria origine. Per questo fissa una data, quella della rivoluzione industriale. Così la pop art inglese non è costruita sul presente, sui problemi dell'espressività del mondo contemporaneo, ma li affronta avendone presente lo svolgimento, i fatti essenziali per il cambiamento della vita e rintracciando i nuclei d'immagine che da quel momento si sono creati. Così l'immaginazione ha un arco di tempo preciso sul quale muoversi e non si sente imprigionata nel presente. Si può partire dalla pittura preraffaellita e dai suoi sogni di evasione dalla realtà industriale intravista appena per arrivare ai colori psichedelici delle immagini dei Beatles sulle copertine dei loro dischi. Tutto è molto collegato, è un secolo di cultura che ha una sua forma e un suo significato. L'arte oggi può in primo luogo rendere popolari le immagini dell'ottocento preraffaellita, la decorazione liberty, il senso di timorosa critica alla società che esse hanno espresso. Può divulgarne i modi dichiarandosi a favore del Kitsch, e cioè di quel cattivo gusto espressione comune di una classe media che comincia ad osservare criticamente gli oggetti-simboli del proprio status.

Su questo nucleo l'arte inglese ha costruito delle immagini allargate della propria civiltà industriale, perché è uscita dall'ambito della produzione specifica dell'oggetto ed è entrata in quella dell'environment. Si può costruire un ambiente che rispecchi questa lettura della civiltà, un ambiente in cui tutti gli elementi compositivi concorrano ai fini del discorso. E sarà così l'architettura, con i punti di riferimento precisi del colore negli oggetti (il colore come fatto mentale, come riflessione sul colore), saranno le forme (in grado di assorbire ogni ricordo e riferimento ad elementi naturali, a paradisi perduti), saranno i suoni, la musica, e le immagini dei personaggi che in quella realtà si muovono, il loro modo di essere, di agire, di parlare, di ascoltare.

Ciò che l'arte inglese sperimenta è un coinvolgimento di massa sul tema della creatività al quale offre tutta una gamma di spunti. L'ambiente è uno spazio per la fantasia di massa, una traccia alle sue emozioni. Il sorriso, l'ironia, il gioco fanno parte della vita, della sua drammaticità anche, e del caso.

Come vivere meglio il presente? pare chiedersi l'arte inglese di questi ultimi quindici anni. Costruendolo con lo spessore che la tecnologia ci offre e con lo spessore della nostra esperienza culturale di essa. Ciò che non ci stupisce più è il fatto di vivere in una società industrializzata, ciò che ci stupisce ancora sono le immagini che scaturiscono all'interno di essa. Così l'arte non ha confini di scuole o di ricerca, ma si snoda come un raggio di attenzione profondamente legato alla vita.

Forme primitive, iconografie vegetali si mescoleranno infatti a forme geometriche dal taglio rigoroso, materiali elaborati chimicamente si comporranno con materiali poveri e l'immagine fotografica, la pellicola come mezzo espressivo en-

treranno a far parte dell'esperienza continua.

Così si spiega anche l'happening, la performance e la loro immagine riflessa nel videotape. Un negozio, una stazione, un aeroporto diventano sfaccettate immagini della propria vita e immagini in cui riflettersi e su cui riflettere. La esperienza artistica è oggi come non mai da vivere, appartiene a tutti poiché la cultura di massa non è più soltanto parlata e scritta, ma è legata al gesto, al suono, al movimento, alla luce, allo spazio, alla conoscenza della propria immagine.

La mostra allestita a Milano a Palazzo Reale ci dice queste cose indirettamente perché segue un criterio di suddivisione di argomenti, tecniche e nomi discutibile in quanto troppo rigido. Essa ingloba infatti il discorso inglese sull'arte tanto articolato e ricco in una dimensione di ricerca settoriale, di stimoli operativi precisi. È in un certo senso il tentativo, sbagliato, di segnalare al pubblico non inglese la presenza della propria produzione artistica in ogni settore altrove sperimentato, trascurando come premessa di mettere a fuoco la connessione tra i vari momenti creativi. ■

# GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

*Bruno Visentini, che è stato Ministro delle Finanze fino ai primi giorni di gennaio 1976, nell'aprile dello stesso anno viene nominato presidente della Confindustria.*

## Parlo con Bruno

Ora mi spiego perché tante ga-
[belle
inique, il 'cumulo', il pazzo rito
dei 'moduli', e intanto chi non
[paga
resta sempre impunito.
Dimmi, Bruno, che vale
la nuova legge fiscale
e l'altra che reca il tuo nome?
Ma è facile! Quella di prima
l'ha fatta un uomo piccolo e
[crudele:
baffetti, calzoni tristi
a metà della caviglia;
il ventre pieno di fiele;
egli serviva i lavoratori
scrivendo sui giornali
para, — peri, — circum, —
[fascisti.

Poi tu arrivi secondo,
partorisci la mini-riforma
e dopo appena un anno vieni
[eletto
a presidente della Confindu-
[stria.
Come vedi, il conto torna.

## Col morto

Caro onorevole, ci dovresti dire
perché mai, per qual motivo
hai finto d'essere vivo
nella giornata di mercoledì ven-
[totto,
quando sapevi ch'eri già morto.
Puzzavi, e intorno
pezzi di vecchia carne avanzata
che brulicando avellava.
(Forse, onorevole Moro,
la verità è proprio che poi
qui rischiamo di brulicare an-
[che noi
di lisci bigattini ed altre larve).

Gli è
che fino a tempo addietro ci
[parve
tu essere diverso un poco
dalla congrega furiosa:
ed ecco il dibattito parla-
[mentare, una cosa
vana, viziosamente formale;
e tu non lo volevi, e ci sei stato,
ed eri muto, ma hai parlato
come parla il cane di notte
volgendosi ad una stella
che lui soltanto vede
solitariamente lucente,
impossibile tra le infinite im-
[possibili prede.

*A causa della catastrofe sismica del Friuli è stato deciso di non effettuare quest'anno la parata del 2 giugno.*

## Á sanéddoca
## La sineddoche

Signori miei, è lutto
o è la repubblica che si
[vergogna?
(la parte per il tutto).

*dopo il viaggio di kissinger in africa*

# Nella trappola revisionista?

di Giampaolo Calchi Novati

● Gli esegeti e i detrattori di Kissinger hanno trascurato forse gli aspetti « revisionisti » della sua politica. Il recente viaggio del segretario di Stato in Africa è una prova ulteriore dello sforzo in atto per riadattare e riconvertire una politica in passato fin troppo a senso unico. L'intransigenza ai limiti della miopia che gli Stati Uniti mostrano a proposito dell'Europa, specialmente da quando è apparsa la minaccia dell'« eurocomunismo », può trovare una spiegazione nella contestuale riconsiderazione delle posizioni americane negli altri continenti: dal Vietnam al Medio Oriente, all'Africa e probabilmente domani all'America latina, gli Stati Uniti stanno effettivamente assestando la loro politica « postimperiale », e anche se non sempre l'operazione equivale a una retrocessione, perché al contrario il sottinteso è di potenziare la presenza mediante un aggiornamento e una razionalizzazione, si capisce la cura di non « destabilizzare » intanto lo scenario che ha goduto finora di tutte le priorità.

Al « revisionismo » era certamente ispirata la missione di Kissinger in Africa. Un solo particolare: il capo della diplomazia americana è andato in Africa e nell'itinerario non era compresa una sosta ad Addis Abeba, che è sempre stata la piazzaforte dell'influenza degli Stati Uniti nel continente nero. Ciò significa ripensare tutti i presupposti. Kissinger è stato in Liberia, il *pendant* dell'Etiopia, ma si è trattato di poco più di una concessione alla tradizione (a meno che il presidente liberiano non sia stato utilizzato per far arrivare un messaggio a Vorster). Per il resto, tutto il viaggio è stato dedicato a cercare un nuovo approccio, possibilmente concordato con i governi cui si attribuiscono le maggiori responsabilità per il futuro, con l'Africa australe come preoccupazione principale. Circa quindici anni dopo, Kissinger ha ripetuto nell'Africa meridionale il discorso sul *wind of change* che in piena decolonizzazione MacMillan andò a pronunciare a Città del Capo, solo che nel frattempo la decolonizzazione è pressoché conclusa e altri sono i problemi con cui gli Stati Uniti, al pari delle altre grandi potenze, si debbono confrontare in Africa.

Si può discutere se l'« assenza » degli Stati Uniti dall'Africa sia stata un errore o un calcolo appropriato. Ai fini della strategia americana, l'Africa è sempre stata allo ultimo posto nella gerarchia dei con-

tinenti coloniali, sia per la preminenza degli alleati europei, a cui è stato demandato di gestire con relativa autonomia la decolonizzazione, sia per la convinzione che l'influenza occidentale non poteva essere intaccata tanto facilmente. La prova più indicativa fu il Congo. Gli Stati Uniti dovettero intervenire, perché il Belgio era troppo debole per sostenere l'urto, ma l'URSS fu costretta, dopo un accenno di coinvolgimento, a riconoscere la sua inferiorità: proprio il Congo servì a « fermare » la decolonizzazione, immunizzando l'Africa australe e precostituendo un « polo » a cui aggregare in prospettiva l'Africa neocapitalistica. La difesa ad oltranza del colonialismo portoghese e del razzismo bianco poteva essere una politica senza molte prospettive, ma in un continente in cui la guerra fredda non riusciva ancora a mordere sui rapporti interstatali, dovevano rinunciare gli Stati Uniti al tranquillizzante contesto coloniale, solamente per non venir meno ai principi dell'autodeterminazione?

### *Rapporti stabili a qualsiasi costo*

A distanza di tanto tempo si può dire che la divisione dell'Africa in un'Africa indipendente e in un'Africa bianca abbia giovato agli interessi degli Stati Uniti e del capitalismo internazionale. I grandi investimenti hanno avuto un terreno riservato e lo sviluppo in tutto il continente di una borghesia da sedurre con il miraggio di una collaborazione « di classe » (lasciando da parte gli scrupoli di razza) ha fatto molti progressi. Se l'« anno dell'Africa » avesse dovuto digerire oltre al Congo anche l'Angola o la Rhodesia, tutto l'assetto africano ne avrebbe risentito, non si sa con quali conseguenze per i disegni neocoloniali. Il sacrificio di Lumumba — l'esordio di Kennedy alla Casa Bianca — rispondeva ad esigenze che andavano al di là del Congo.

Va tenuto conto anche del fastidio che gli Stati Uniti provano per l'« instabilità », che ha raggiunto in Africa, dopo l'indipendenza, ritmi sempre meno controllabili. Gli Stati Uniti hanno bisogno di istituzioni collaudate, di una classe inserita nel sistema capitalistico mondiale. Anche nel Medio Oriente gli Stati Uniti hanno preferito per tanti anni affidarsi a Israele, stabile e prevedibile nei suoi comportamenti, piuttosto che costituire una rete di rapporti nei paesi arabi, di cui non si sapevano delineare in anticipo le evoluzioni e i meccanismi di ricambio. Si spiega così l'attaccamento a punti fermi come l'Etiopia, che pure non apparteneva al clima dell'Africa del nazionalismo e dell'anticolonialismo, col rischio di aggravar l'incomprensione dei fenomeni più autentici di un mondo che continuava a crescere d'importanza.

La svolta può essere collocata attorno al colpo di Stato in Portogallo. Il Mediterraneo aveva avuto sue regole (fra l'altro con il ricorso al fascismo come metodo di controllo politico) e anche nel Portogallo erano ormai mature le condizioni per una politica più rispettabile, ma non si può escludere che in ultima analisi l'abbattimento del regime di Caetano trovasse la sua ragione principale nella necessità di far compiere un altro progresso alla decolonizzazione in Africa. I rapporti di forza si erano ormai troppo logorati? La guerra di liberazione aveva certo dato all'URSS *atouts* insperati, ma gli Stati Uniti potevano pensare che come altrove in Africa anche in Mozambico e in Angola il *rush* verso l'indipendenza, soprattutto se dischiusa da un periodo di transizione che rivalutasse la soluzione « politica » al posto di quella « militare », avrebbe finito per fare giustizia di tutti i radicalismi.

### *Kissinger inventa la « decolonizzazione indolore »*

I fatti hanno dimostrato che questo recupero non poteva avvenire comunque a buon prezzo. Oggi si può dire che Kissinger aveva presunto troppo quando ancora nel 1969-70 raccomandava come politica africana al presidente Nixon un sostanziale appoggio ai regimi « bianchi », solo proponendo di stringere rapporti più cordiali con l'Africa indipendente per non seguire il Portogallo e il Sud Africa nell'isolamento: ma gli Stati Uniti realisticamente facevano le somme degli investimenti, dei commerci, del peso strategico degli Stati dell'Africa australe, e la conclusione era per molti motivi obbligata. La fine del fascismo e quindi del colonialismo in Portogallo non giungeva né troppo tardi né troppo presto, a condizione di rilanciare l'ipotesi neocoloniale nei nuovi Stati e di garantire la sopravvivenza del Sud Africa, pilastro di tutto il sistema.

Dove il programma si è incrinato? Non nel Mozambico, dove il FRELIMO era vincente senza mezzi termini, e dove giustamente il Sud Africa stesso si piegò a un *modus vivendi* che evitasse inutili provocazioni. L'Angola era il *test* decisivo e gli Stati Uniti pagarono gli effetti di un'improvvisazione che a sua volta era il prodotto di una « non-politica » a livello africano. Gli Stati Uniti non potevano immaginare di riassorbire l'Angola nel sistema usando strumenti screditati come i cosiddetti movimenti di liberazione filoccidentali e soprattutto gettando allo sbaraglio il Sud Africa. La partita si decise al famoso vertice dell'OUA, quando i

*dopo il viaggio di kissinger in africa*

due schieramenti — pro e contro il MPLA — si contarono e ricontarono: il risultato faceva sempre pari, ma la pausa fu sufficiente al MPLA per raccogliere le forze e preparare l'offensiva risolutiva con l'assistenza di Cuba e dell'Unione Sovietica. La sconfitta a questo punto era duplice, perché gli Stati Uniti dovevano subire anche l'iniziativa dell'URSS.

L'idea di Kissinger era che la politica americana non poteva ormai più essere di semplice chiusura o di conservazione. Gli Stati Uniti hanno riconosciuto la legittimità della crescita del movimento di liberazione in tutta l'Africa, non ponendo più limiti, salvo dire che il Sud Africa è uno Stato africano e che africani possono e debbono essere considerati anche i suoi bianchi. Kissinger da Lusaka ha offerto la collaborazione degli Stati Uniti a una decolonizzazione indolore, che dovrebbe esorcizzare insieme la rivoluzione e l'« espansionismo » dell'URSS. Le dichiarazioni e le promesse di Kissinger sono indubbiamente strumentali, ma sono egualmente rivelatrici di un *revirement* che non è di pura forma: gli Stati Uniti possono manipolare Kaunda e Mobutu per attenuare lo *shok* angolano, ma ne debbono ammettere la realtà, e questa è la novità che Kissinger ha sperimentato in Africa.

Trattandosi di un sondaggio, l'esito non poteva che essere sospeso. Kissinger si è dovuto muovere con cautela, e non ha neppure evitato lo smacco di alcuni rifiuti. Ma l'importante per gli Stati Uniti era di ripresentarsi sulla scena. Il precedente del Medio Oriente non è valido fino in fondo, perché nell'Africa australe i collegamenti con la URSS sono corroborati da scelte politiche all'interno più incisive di quella operata a suo tempo dall'Egitto o dalla Siria mentre utilizzavano la copertura militare dell'URSS per le esigenze del conflitto con Israele. D'altra parte, un parallelo con il Vietnam, anche limitato all'Angola, sarebbe non meno deviante, stante il grado minimo di politicizzazione delle masse angolane, anche di quelle mobilitate dal MPLA, e stante soprattutto il grado di integrazione dell'Angola nel mercato capitalistico a livello internazionale. Kissinger ha riproposto la alternativa americana: tutti i governi che non avranno il coraggio di percorrere con coerenza la strada della rivoluzione delle strutture coloniali non potranno non sentire la seduzione dei capitali e dell'assistenza tecnica che gli Stati Uniti direttamente o tramite il Sud Africa faranno balenare.

Le incognite di questo piano di « riconquista » sono due. La prima riguarda il Sud Africa: è una variabile difficilmente classificabile sia per le anomalie di questo caso « coloniale » che per il rilievo della posizione, di cui si fanno interpreti in America consistenti gruppi di pressione. La seconda riguarda le capacità dell'America, ora che l'Africa si sente parte intera della lotta del Terzo mondo per la creazione di un nuovo ordine internazionale, di recuperare il terreno perduto manovrando gli strumenti economici, commerciali o finanziari.

L'accoglienza tiepida riservata al discorso di Kissinger all'UNCTAD è non meno rivelatrice di certe battute a vuoto del viaggio politico del segretario di Stato. Per quanto « revisionista », la politica americana punta alla « normalizzazione » attraverso la collaborazione di una classe che dopo essersi formata in ritardo e a fatica si trova già alle prese con i contraccolpi negativi, anche in termini politici, di uno sviluppo « bloccato ».

G. C. N

*la storia di un'ipotesi estrema del '68*

# Il «suicidio» di Ulrike Meinhof

**di Giorgio Salerno**

*Suicidio di stato per l'anarchica Ulrike Meinhof in una allucinante prigione della Germania di Schmidt. Come l'eroina del romanzo di Heinrich Boll, Katharina Blum, distrutta dal sistema.*

● Nella notte tra l'otto e il nove maggio scorso Ulrike Meinhof, fondatrice e dirigente con Horst Hahler ed Andreas Baader del gruppo anarchico Rote Armee Fraktion, si è « suicidata » in una cella della allucinante prigione - fortezza di Stammheim, presso Stoccarda. Con un cappio rudimentale, ricavato da un asciugamani tagliato a strisce, la quarantunenne Ulrike Meinhof avrebbe, in tal modo, messo fine alla sua vita.

Questa la dubbiosa versione ufficiale che, anche se corrispondesse a verità, nulla toglierebbe alla tesi che l'anarchica è stata « costretta » al tragico gesto.

L'emblematica morte della Meinhof non può essere vista come frutto di una disperazione individuale ma come estremo tentativo di affermare le proprie ragioni, estrema risposta di lotta ad una feroce persecuzione personale e contro l'intero gruppo della RAF, costretto a subire un regime carcerario che Jean Paul Sartre ha definito peggiore di un lager nazista.

Nel modernissimo carcere di Stammheim i detenuti del gruppo anarchico subiscono un trattamento particolare: essi sono completamente isolati dagli altri prigionieri, dal mondo esterno e, possiamo dire, da se stessi. Le celle, in cui sono rinchiusi individualmente, sono isolate totalmente: dinanzi alle finestre sono stati innalzati dei muri, le pareti sono anti-acustiche, le celle contigue a quelle del recluso vengono tenute vuote, la passeggiata quotidiana è individuale, l'esclusione da ogni servizio collettivo è totale (comprese le funzioni religiose e il momento della doccia), la reclusione è in un braccio morto del car-

cere, la censura si accanisce su libri e giornali, la posta e le visite ristrette. In alcuni casi, come per la Meinhof, si utilizzano celle ancor più isolanti: senza finestre, pareti completamente bianche, luce accesa perennemente; in tali condizioni il detenuto sente solo il rumore del proprio cuore e l'assordante pulsare del sangue nelle vene, non vede nemmeno la propria ombra, è portato a perdere il senso dell'orientamento.

Si realizza, così, la situazione di « privazione sensoriale », cioè di riduzione progressiva delle facoltà percettive, facoltà attraverso cui lo uomo si orienta nel suo ambiente. Vivere per mesi in un ambiente artificiale, atono e acromatico, costantemente immobile, finisce per atrofizzare gli organi di senso e porta brevemente l'individuo sulle soglie di una completa disintegrazione psichica.

Per protestare contro un tale regime uno dei componenti del gruppo moriva per sciopero della fame; si chiamava Holger Meins, era alto un metro e 85 ma dopo 56 giorni di digiuno pesava 42 chili. La detenuta Astrid Poll dopo sei mesi di permanenza in tali celle veniva liberata perché riconosciuta malata di mente. Il detenuto Hansen, anch'egli in sciopero della fame, fu nutrito a viva forza con una sonda passatagli attraverso il naso fino allo stomaco. Lo stesso Andreas Baader fu sottoposto ad un'analoga operazione ma con un tubo talmente grosso da provocargli lesioni alla gola.

Ed ora il« suicidio » della Meinhof; è stato voluto e costruito con pazienza e crudeltà perché contro Ulrike particolarmente si è accanita la « giustizia » tedesca. Basti ricordare che nel 1973 fu sul punto di essere sottoposta ad una delicata operazione al cervello, il taglio dei lobi frontali, come accade al protagonista del film « Qualcuno volò sul nido del cuculo », per « estirpare » la violenza e il terrorismo dal cervello dell'anarchica. Lo appello dello scrittore Boll, tra gli altri, valse allora a salvarla da questa infamia ma oggi il suo ultimo grido è rimasto inascoltato: « Li stanno linciando; quella di Ulrike e dei suoi compagni è una prigionia allucinante ».

La storia di Ulrike Meinhof è la storia di un'ipotesi estrema del 1968; quella della lotta armata per rovesciare il sistema nelle società di tardo-capitalismo, come la Germania Occidentale, l'Europa. Nata nel 1934, in una famiglia di intellettuali, ebbe una gioventù brillante e studiò con successo filosofia e sociologia. All'inizio degli anni sessanta cominciò a collaborare alla rivista di sinistra « Konkret » sposandone l'editore e avendo due gemelli. Nel 1968 la rottura della vita privata e la scelta politica radicale; lascia figli e marito e si trasferisce da Francoforte a Berlino partecipando in prima persona ai grandi moti studenteschi di quegli anni. Col riflusso del movimento e il rifiuto della tesi secondo cui la lotta anti-capitalistica deve essere come una marcia attraverso le istituzioni essa sceglie la via della lotta armata contro le istituzioni, unica via giusta per mutare i rapporti sociali.

Unitasi ad Andreas Baader dà vita al gruppo clandestino sul modello dei tupamaros adottando i metodi della guerriglia urbana. Negli anni delle grandi ed imponenti manifestazioni per il Vietnam il gruppo scelse la via, avventuristica e perdente, dell'azione individuale ed esemplare. Baader appiccò il fuoco ad un grande magazzino a Francoforte, furono assaltate sedi militari americane ad Heidelberg, ma dal 1970 in poi vennero arrestati uno ad uno; prima Baader, poi Karl Raspe, Gudrun Esslin, e infine la Meinhof; proprio mentre tentava di liberare Andreas.

Questa morte sta oggi sulla coscienza di tutta la classe dirigente tedesca, dalla magistratura al potere politico, alla catena di giornali del reazionario Axel Springer che ha fatto scrivere, a proposito del gruppo Baader-Meinhof, « Non dobbiamo commuoverci e avere pietà; volevano distruggerci e invece saremo noi a distruggerli ». Come e peggio della storia « immaginaria » di Katharina Blum, il personaggio dell'ultimo romanzo-pamphlet di Heinrich Boll. Il cancelliere socialdemocratico Schmidt li ha definiti « banda di criminali » ed ora pare che si voglia in fretta concludere il processo, almeno prima del 3 ottobre, data delle elezioni politiche. Che cosa si aspetta la socialdemocrazia da una vittoria elettorale ottenuta con gli argomenti della propaganda ultra conservatrice della destra democristiana di un Franz Joseph Strauss? Dopo la paurosa serie di leggi eccezionali tra cui l'ultima, il Berufsverbot, quella che impedisce di esercitare la propria professione in impieghi pubblici a chi simpatizza per i partiti di sinistra o vagamente marxisti, la Germania si configura come il gendarme della reazione europea. La persecuzione degli anarchici è solo un anello di un progetto più vasto: quello della eliminazione delle avanguardie e dei settori progressisti nel proprio paese e intimidire, forse, altri paesi « turbolenti » e non in linea con le regole del giuoco « democratico » europeo ed atlantico.

La Repubblica Federale mostra, oggi, un volto violento e vessatorio che preoccupa molto; questa violenza istituzionalizzata non vuole solo difendere la « legge e l'ordine » contro possibili attacchi ma prevenire, dissuadere, stroncare sul nascere, destabilizzare, ogni manifestazione di « devianza », di dissenso politico, anche quando esso è stato neutralizzato, nel carcere e fuori del carcere.

■

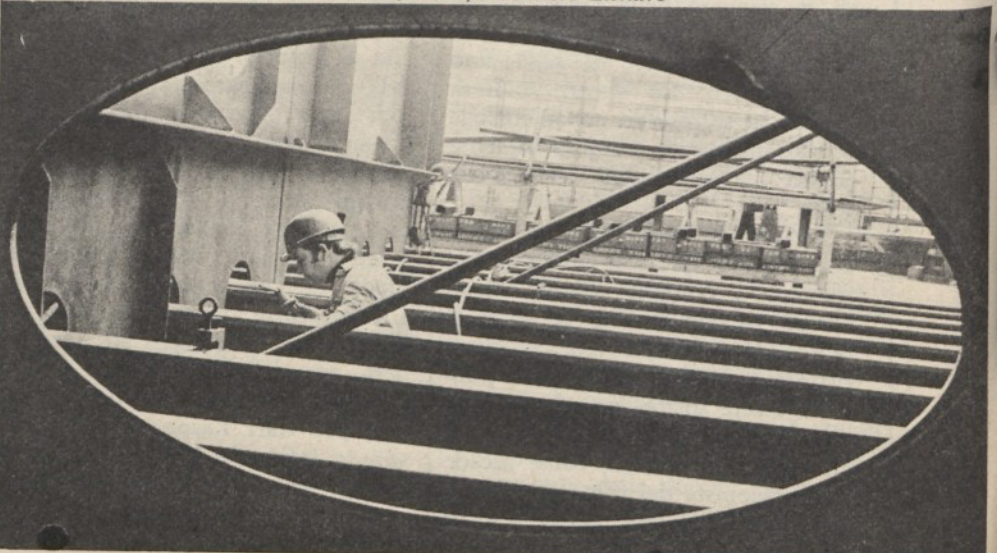
*portogallo*
*dopo le elezioni*

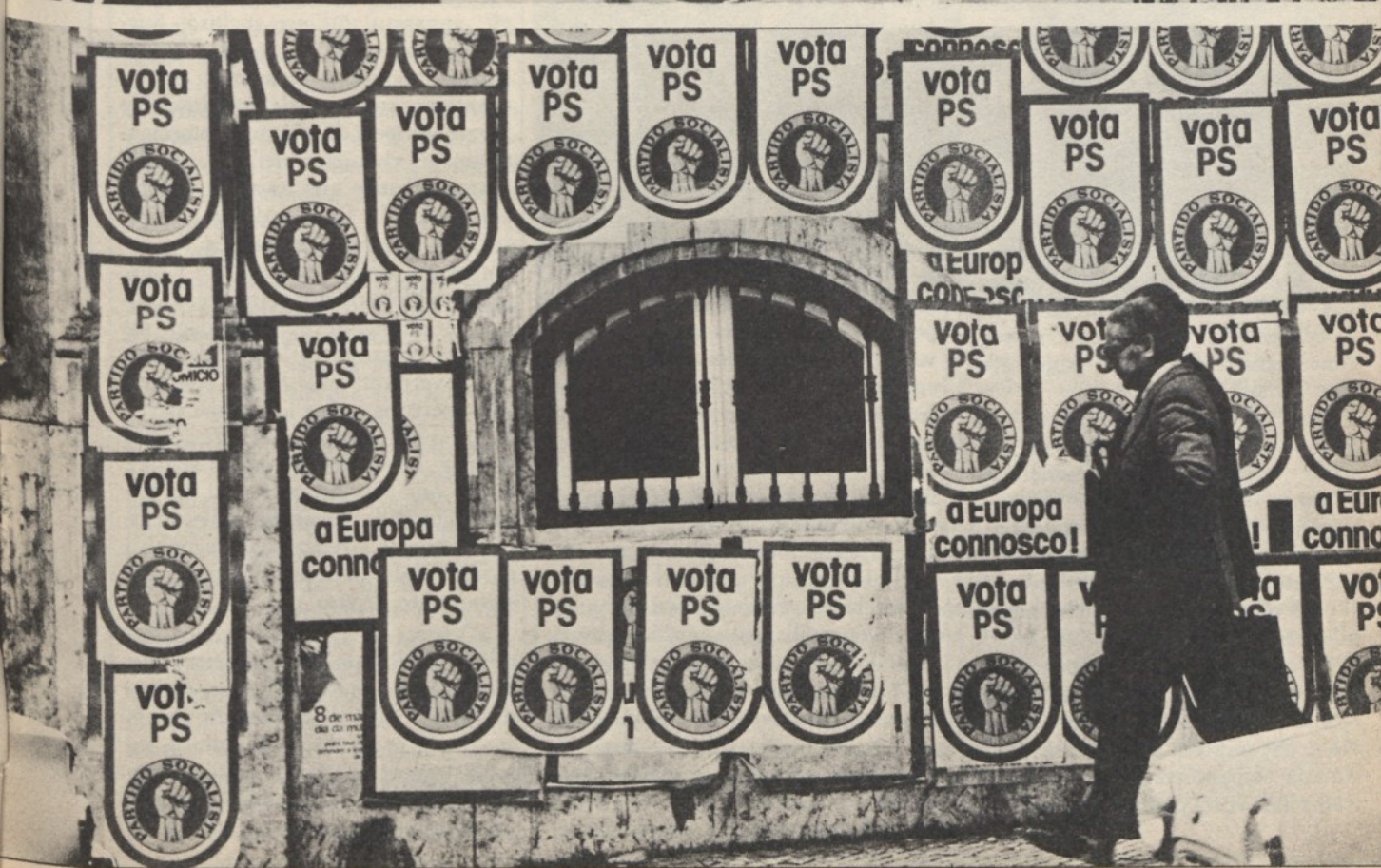
# Un generale con troppi amici

● Saranno in troppi, probabilmente, a vincere le elezioni presidenziali di giugno in Portogallo; lo conferma il fatto che anche il partito di Soares ha deliberato l'appoggio alla candidatura del Capo di stato maggiore dell'Esercito gen. Eanes. Sembra incredibile, ma si registra un apparente dislocamento verso sinistra da parte di PPD e CDS, i movimenti politici più squalificati e conservatori.

Le elezioni legislative del 25 aprile — svoltesi con ordine relativamente soddisfacente avendo la destra rinunciato, salvo eccezioni tra le quali non includeremmo la strage all'Ambasciata di Cuba operata probabilmente dai *gusanos*, al terrorismo per accreditare la propria immagine legalitaria di fronte ai devoti piccoli agricoltori del Nord ed agli ancora larghi strati della borghesia « caetanista » — non hanno squilibrato l'asse politico del paese, smentendo sondaggi di opinione fondati probabilmente, più che sulla ricerca, sopra un mal dissimulato stato d'ansia di certi settori progressisti. Rispetto ai pronostici, per esempio, cui faceva riferimento il 10 aprile scorso *Relazioni Internazionali*, l'elettorato ha premiato il professor Freitas do Amaral — che aveva presentato per il suo partito, il (democristiano?) CDS un lineare programma di restaurazione — solo con un 15,89% al posto del 25; Cunhal ha « tenuto » (che di *tenuta* si tratti è stato un fatto indiscusso per i commentatori cosiddetti indipendenti) col 14,59% invece del previsto 12; Soares, dal canto suo, non è sceso al 30% fermandosi invece al 35,01 cioè a tre punti in meno rispetto alle votazioni per la Costituente; infine il PPD invece di guadagnare tre punti ne ha persi due, calando al 24,01 per cento.

I numeri parlano chiaro: in Portogallo sono rimasti a galla tre partiti che rappresentano praticamente

*Lisbona, il monumento a Camoens; sotto, i cantieri Lisnave*

*Grandi manovre della destra reazionaria in Portogallo: lusinghe (probabilmente inutili) ai militari da parte di PPD e CDS.*

Fotografie di Dino Pellegrino

portogallo
dopo le elezioni

senza sfumature tre diverse linee politiche: la destra (CDS), il centrosinistra (PS) e la sinistra (PCP). Una eccezionale semplificazione in momenti così travagliati se non restasse in piedi la « variabile » PPD che richiama alla memoria il romanzo di J. K. Jerome « Tre uomini in barca, per non parlare del cane ». Succede sempre così: le pagine più gustose di quel libro sono infatti state dedicate al « terrier » che accompagnava i tre gitanti, un animale dispettosissimo. Il leader PPD, Sa Carneiro, conoscendo la traballante strategia del partito ed il rischio di essere fagocitato dalle due formazioni che lo chiudono in mezzo come in una morsa, dopo la delusione elettorale decide di scegliere lui il Capo dello Stato, fatto importante perché il Portogallo è una repubblica semipresidenziale. Forse a destinare a tale carica un militare è una clausola segreta del patto costituzionale MFA-partiti, siglato prima delle elezioni; sta di fatto che l'uomo scelto dal PPD è proprio il gen. Eanes impegnato dal suo alto incarico a recuperare la disciplina e l'unità d'azione delle FF.AA. Un « indipendente », dicono, che non nascondeva le proprie simpatie per il P.S. (per Soares). Ben presto anche il reazionario CDS aveva trovato conveniente, dal canto suo, aderire a tale iniziativa.

Così gli altri due partiti che hanno avuto la funzione di mosche cocchiere ne meneranno vanto; traendone in più il vantaggio indiretto di inquinare il quadro politico relativamente semplificato dalle elezioni legislative. E' il caso di ribadire perciò che non di alleanze si tratta ma di un « salto della quaglia », completamente inutile se i militari non pugnaleranno (come non crediamo) una Costituzione che è difesa anche dalla straordinaria compatezza (e non dalla *tenuta*) del voto popolare di sinistra.

**D. P.**

*spagna dopo il « miracolo » e prima delle elezioni*

# «Salud, pesetas e Gerald Ford»

**di Dino Pellegrino**

● Madrid, maggio — « Il primo giorno (il 28 aprile, *n.d.r.*) Arias Navarro proclamò che entro il 1977 ci sarebbero state libere elezioni, modifiche alla "Legge fondamentale", apertura verso i sindacati ed i gruppi politici non *pagati da potenze estere interessate alla sovversione*. Il tutto preceduto da un referendum popolare, una specie di controfirma democratica alle proposte presentate dall'alto per il cambiamento istituzionale. Il secondo giorno (il 1° maggio, *n.d.r.*) Arias si riposò, però che faticata, in tutto il paese e specialmente a Madrid e Barcellona, per "polizia armata", guardia a cavallo, *Guardia civil* etc., etc.: fu una specie di coprifuoco non dichiarato e si sarebbe certamente risolto in un successo per il regime se le opposizioni ed in particolare le masse operaie avessero veramente deciso di giungere ad un confronto sulle piazze, sia pure attraverso la forma di manifestazioni non violente, *sit in* e sfilate ». A parlare è un operaio SEAT, quadro delle C.O.; una Madrid povera, vicoli fatiscenti e chiesette barocche, taverne ricoperte da un tappeto di cartacce, ci sfila davanti in un tranquillo pomeriggio di domenica. È un rettangolo i cui due lati minori sono delimitati verso la periferia dalla piazza delle Cortes e, verso il centro, dalla piazza Mayor, capolavoro urbanistico della capitale. Slarghi, vicoli e birrerie che furono negli anni eroici '36-'39 il foro di un tipo speciale di umanità, quella degli Hemingway, dei Malraux ed anche di generosi dirigenti delle Brigate internazionali; adesso, con tutto il rispetto, par d'essere nella parte vecchia di Catania. Non per niente al « gemellaggio » aveva provveduto a suo tempo la cinematografia USA impiegando proprio la città siciliana come surrogato di Madrid per gli esterni di una pellicola non particolarmente gradita al regime franchista.

Quel primo maggio sembra già appartenere alla preistoria: il nostro accompagnatore, si vede chiaro, non si aspetta per niente che qualcuno rilevi, ad esempio, come al « mancato successo » del regime non abbia fatto riscontro una affermazione dei partiti e delle altre organizzazioni di opposizione in un momento che ha visto concentrarsi sulla Catalogna, sulle province basche e su Madrid l'attenzione — e la trepidazione — di democratici ed antifascisti di tutti i paesi. Va infatti capovolta, secondo noi, l'impressione che in questa Spagna non succeda nulla o, al massimo, che il paese rotoli mollemente verso l'evoluzione istituzionale che Francisco Franco aveva meticolosamente preparato liberando il campo, a favore del Borbone, sia da invadenti residuati della Crociata come da prestigiosi leader della massoneria *opusdeista* annidati nei vari gangli, apparato militare incluso. Succedono infatti troppe cose. Manifestazioni politiche nazionali che si sgonfiano come sufflé malriusciti e invece scioperi di minatori, braccianti, operai chimici o dell'edilizia che tengono banco per mesi e vedono perdenti, alla fine, padroni e ministri che invano lacrimano sul « sabotaggio » dell'economia. Poi i dirigenti dell'opposizione (non comunista) letteralmente oppressi dagli inviti per colazioni di lavoro da parte dei governanti e « grandi commessi » aperturisti. Poi la stampa periodica e quotidiana completamente nel pallone, nuove testate ed un sempre minor *fair play* nei confronti del potere, giornali che anche nelle strutture tecniche e redazionali seguono i modelli della società affluente e costano tanto denaro.

« Vedete — prosegue l'amico sincalista — il continuo terremoto che scuote il paese dal 29 marzo data di nascita di *Coordinamento democratico*, il patto d'azione unitaria tra i due grandi gruppi di opposizione, la Piattaforma e la Giunta. Immediatamente un giro di vite, Camacho di

nuovo in galera, no alle manifestazioni ma tolleranza nei confronti degli scioperi. La UGT, che avrebbe tenuto semiclandestinamente il suo congresso a metà aprile, ha perfino chiesto ufficialmente la restituzione del patrimonio confiscatole dal fascismo nel 1939. Di più, non c'è stata volta che il consiglio dei Ministri (qui si riuniscono implacabilmente tutti i venerdì) non ne abbia tirata fuori una nuova. Questi scoprono la vocazione aperturista perché il terreno gli scotta sotto i piedi: la Spagna infatti si va avvitando dentro una crisi economica dalla quale c'è il rischio che nessun Piano Marshall saprà tirarla fuori. Il re fra un paio di settimane sarà a Washington ad offrire al presidente Ford — soltanto in cambio di un sostegno alla peseta — il proprio *spirito di servizio* in panni costituzionali di puro stile britannico. In fondo è il meno reazionario fra tutti gli eredi del Caudillo ». Un'occhiata all'orologio e ci lascia spedito perché il suo impegno di organizzatore operaio è, ovviamente, a tempo pieno e l'indomani deve ritornare alla saldatrice.

In effetti il programma di riforme annunziato il 7 maggio dal ministro dell'informazione Martin Gamero e che prevede la dissoluzione delle Cortes ed un sistema bicamerale di rappresentanti eletti a suffragio universale (con la correzione di una quarantina di seggi senatoriali riservati ai... Crociati) può considerarsi una terapia d'urto per le gracili strutture del post-franchismo. I fogli « liberali» sostengono che il re, il suo « precettore » conte di Motrico ed il ministro degli Interni Fraga abbiano imposto il giro di boa al capo del Governo (ed alle Cortes ed al Consiglio del regno rigurgitanti di fascisti) ed ovviamente prevedono a breve scadenza le dimissioni di Arias Navarro. Vedi caso, pochi giorni prima dell'annuncio ufficiale del 28 aprile sulle elezioni, l'americano

*Il museo Colòn a Madrid non è la solita attrazione turistica alla « Madame Tussand's ». Il biglietto d'ingresso, per esempio, costa più del doppio di quello che da l'accesso al Prado; Colòn è in pratica un museo "meccanico" ed un luogo di attrazioni dotato di bar, palcoscenico per spettacoli di illusionismo etc. Una specie di Enciclopedia Treccani il cui interesse centrale, ovviamente, è la storia ed il costume della Spagna a cominciare da quando il regno di Castiglia e León non era ancora unito a quello di Aragona. Della* reconquista *si tace: quel che ha più evidenza è invece l'operazione con cui Isabella la Cattolica inizia la "civilizzazione" del Continente americano (rivalsa sugli yankee?). Grande rilievo al* siglo de oro *ed ai domini di re Filippo II, sui quali non tramontava mai il sole, ed uno (spiegabile) silenzio sul padre del re, l'imperatore Carlo V, che aveva il difetto di essere tedesco. Dagli Absburgo ai Borbone. I re di adesso sono di puro sangue francese ed il Museo non manca di mettere in vetrina Juan Carlos con la moglie greca ed i due figlioletti. In una grande sala, poi, i grandi* leaders *contemporanei: in primo piano Nixon e Mao a bere il the dell'amicizia e dietro di loro tutti gli altri compresi Hitler, De Gaulle ed Eisenhower. Ma di Francisco Franco nessuna traccia: "usare" il re va sempre bene, ma il Caudillo al Museo, via...*

*spagna dopo il « miracolo » e prima delle elezioni*

*Newsweek* pubblicava con grande rilievo da Madrid la corrispondenza di Arnaud de Borchgrave, professionista celebre e frequentatore, grazie anche al suo « de », della Zarzuela (la residenza reale). Juan di Borbone ha i nervi a pezzi — sostiene Borchgrave — per colpa del primo ministro convertitosi (?) alla causa del Bunker. Sarebbe così il principale responsabile della fase di stallo nei rapporti tra il potere e l'opposizione. Il re ha smentito, naturalmente, ma anche quel che dice l'inviato di *Newsweek* è « parola di re » perché, cinema insegna, in America tutti dicono bugie tranne i giornalisti.

Insomma, punge il sospetto che la più grande operazione pubblicitaria del secolo sia stata scatenata proprio per creare consenso attorno al Borbone, con un triplice scopo: primo, per attribuirgli la legittimazione che gli manca se è vero che egli deve il suo trono a Franco; secondo, per rafforzare la sua posizione nei confronti della casta militare ancora troppo vicina al Bunker; terzo, per esorcizzare col sacro binomio re-popolo il diavolo comunista (sarà una buffonata sembrano dire gli *opinion makers* spagnoli, ma occorre lasciarlo credere agli americani). Un conoscente gesuita, che « dà una mano » a *Cuadernos para el diàlogo,* sostiene che il suo paese è come il borghese « tiepido » che decide di sposarsi di fronte alla Santa Chiesa ed ha bisogno di « consumare », tutti insieme non essendovisi accostato prima, un certo numero di Sacramenti: *la Spagna deve ad ogni costo entrare nella NATO e sposare l'Europa e la democrazia.*

Ma vale la pena ritornare alle tesi dell'apocalittico sindacalista; sospettiamo che non siano completamente campate in aria se è vero che non esistono termometri dell'economia funzionanti per la Spagna. Infatti un « manuale » ineccepibile, *Le Monde Diplomatique*, consultato a ritroso per una ventina di numeri, si dedica, data la scarsa consistenza di notizie sull'argomento, a pubblicare scritti di « esperti », insomma a far sentire le due campane. Gli ottimisti parlano di un paese che è al decimo posto fra gli occidentali per quanto riguarda l'industrializzazione, al primo per il turismo, al sesto per le costruzioni navali, al nono per quanto riguarda la produzione metalmeccanica. Dal canto loro i portavoce dei sindacati e della sinistra parlano di un milione di disoccupati, lamentano i guasti dell'inflazione che ha toccato il 20% nel 1975, della recente svalutazione della peseta in ragione del 10%: il non invidiabile record di scioperi è la scontata conseguenza di questo stato di malessere. Il fatto che i prezzi siano alle stelle è del resto facilmente verificabile da chiunque metta piede nel paese: Madrid è meno cara di Parigi ma lo è più di Londra, l'industria locale sembra scontare un certo deficit tecnologico e comunque fornisce prodotti più scadenti e costosi dei nostri. Proprio il 1° maggio, su *Informaciones* che è il più autorevole giornale della sera, venivano pubblicate catastrofiche previsioni sulla situazione agricola. Tre milioni di spagnoli lavorano nel settore e più di nove fanno parte della popolazione passiva: la terza parte della Spagna vive perciò di agricoltura con un reddito che dieci anni fa era del 42% rispetto all'industria ed ai servizi ed oggi si è ridotto al 33%.

Se da questa grave crisi scaturisce in parte un ripiegamento in difensiva delle forze di sinistra (ed anche il rifugio nei nominalismi del tipo di « transizione democratica » al posto della « rottura democratica ») è perfettamente assurdo però giungere all'ipotesi di un daltonismo politico di tali dimensioni da impedire che la Spagna presenti a chi di dovere il conto di quarant'anni di prevaricazioni, di discriminazione sociale, di sostanziale immobilismo.

D. P.

*medio oriente*

# L'Olp, la «giusta pace» e le minacce imperialistiche

**di Claudio Moffa**

● Le grandi rivolte arabe nella Cisgiordania occupata e a Nazareth; la proposta dell'OLP, avanza con il consenso dell'ONU, di creare uno Stato palestinese nei territori occupati nel 1967; una manifestazione di massa a Tel Aviv organizzata dalla sinistra israeliana; l'elezione — fre il fischiare delle pallottole — del nuovo presidente libanese Elias Sarkis: sono questi gli avvenimenti mediorientali più significativi delle ultime settimane. Avvenimenti che indicano come un processo di pacificazione reale in Medio Oriente — quella fondata sul ripristino dei diritti nazionali del popolo palestinese — continui a scontrarsi con le minacce di precipitazione della crisi e di scoppio di un nuovo conflitto che gli stessi imperialisti non mancano di agitare più o meno apertamente.

Sulle rivolte palestinesi in Cisgiordania si è già scritto a lungo: frutto del lavoro svolto da oltre due anni dal Fronte Nazionale Palestinese e dal P.C. Giordano, è segno che i successi internazionali dell'OLP (di cui il FNP è l'articolazione nei territori occupati) hanno ormai eliminato fra la popolazione araba ogni senso di isolamento o di « inferiorità » nei confronti dei sionisti, hanno portato alla luce l'esistenza di una opposizione di massa, capace di mobilitazione e di lotta, all'interno dello stesso Israele. Con questa volontà di massa — che si è manifestata nuovamente nelle elezioni indette dal governo di Tel Aviv e risoltesi con uno scacco per quest'ultimo — devono ormai fare i conti tutti: americani e israeliani, regimi arabi e perfino l'OLP.

Quest'ultima, d'altro canto, sembra essere sfuggita, almeno per il momento, sia al ricatto siriano sia al pericolo che la contrapposizione frontale con Damasco possa risolversi in uno scivolamento verso le posizioni cosiddette « di sinistra » del « Fronte del rifiuto » di Hab-

bash. In breve: nel gennaio scorso si verificò un riavvicinamento improvviso fra il Fronte del rifiuto e l'OLP in funzione antisiriana che sembrava dover porre fine alla contrapposizione fra i due schieramenti della Resistenza palestinese: tale contrapposizione era emersa fin dal '74, quando — mentre l'OLP si dichiarava implicitamente disponibile ad un compromesso di pace sulla base della costituzione di uno Stato palestinese nella Cisgiordania e nella striscia di Gaza — George Habbash insorgeva contro il « tradimento », dimettendosi dall'esecutivo dell'OLP, e dichiarando di voler continuare a lottare per la liberazione, senza tappe intermedie, di *tutta* la Palestina. A gennaio, appunto, sembrò — sull'onda dei fatti libanesi, dell'accordo del Sinai, e della apertura in senso filo-americano di Damasco — che l'OLP e in particolare Al Fatah e il Fronte Democratico di Hawatmeh avessero rettificato la loro linea, rinunciando a quello che — con un bruttissimo termine — viene comunemente definito « ministato ». Senonché i fatti hanno dimostrato il contrario: hanno mostrato come benché attaccata da una parte (e non solo politicamente) dall'organizzazione filosiriana Al Saika, e dall'altra dal « fronte del rifiuto », l'OLP sia riuscita a portare avanti la sua linea d'azione. Il 29 aprile scorso, infatti, i rappresentanti dell'Organizzazione all'ONU unitamente alla Commissione sui diritti dei palestinesi, hanno proposto — per la prima volta, ci sembra, ufficialmente — la costituzione di uno Stato palestinese nella Cisgiordania e nella striscia di Gaza, accompagnata dal rimpatrio in due fasi dei profughi in Israele. Da tale iniziativa escono sconfitti non solo i sostenitori delle posizioni di Habbash, ma anche gli stessi siriani che questo « ministato » non vorrebbero, vuoi per non contrariare il loro nuovo alleato Hussein — che punta a riannettersi la Cisgiordania — vuoi nella prospettiva di una « Grande Siria », estesa in direzione del Libano come verso sud.

Continua a marciare così pur tra enormi difficoltà l'unico progetto di risoluzione della crisi fondato su una giusta pace, quella che prevede il ripristino dei diritti nazionali del popolo palestinese da una parte, e il riconoscimento del « diritto di vita » per una nazione specificatamente israeliana dall'altra. Anche la manifestazione di Tel Aviv è da questo punto di vista un buon segno: il fatto che in una città a fortissima maggioranza ebraica la sinistra israeliana riesca a mobilitare migliaia di persone contro gli « insediamenti selvaggi » promossi dalla destra nazionalista nella Cisgiordania araba, indica che la crisi del regime sionista — venuta platealmente alla luce a partire dalla Guerra d'Ottobre — può liberare forze sociali non solo alla sua destra, ma anche verso sinistra. Non ci sono cioè solo i risultati elettorali del gennaio '74 (che marcarono uno spostamento a destra dell'elettorato medio), o le manifestazioni dei nostalgici del vecchio Israele espansionista contro Kissinger, o le manifestazioni razziste contro l'elezione del « sindaco rosso » di Nazareth; ci sono anche — e pur se non si ha da essere troppo ottimisti — le rivolte popolari contro il carovita, gli scioperi autonomi che sfuggono al controllo dell'Histadrut, la parziale ripresa del movimento delle Pantere Nere, e manifestazioni come quella di Tel Aviv. Ed è da notare come la crescita di una opposizione di massa di sinistra al regime, nella stessa popolazione ebraica, è oggi resa possibile proprio dall'« ammorbidimento » della linea dell'OLP nei confronti della questione palestinese. Proprio la rinuncia all'obiettivo della distruzione di Israele in quanto entità nazionale, che il « Fronte del rifiuto » vede come tradimento e svolta opportunistica, è quella cioè che sta permettendo alla sinistra israeliana — per più di vent'anni soffocata dalla retorica nazionalista di regime contro il « nemico esterno » — di crearsi più solide radici di massa, di trasformarsi da opposizione di élite (basti pensare all'isolamento, negli anni Sessanta, del pur « eroico » gruppo Matzpen, il primo a difendere i diritti nazionali palestinesi) in opposizione di *massa*.

La giusta pace, una pace fra masse israeliane che rinuncino ai miti razzisti dal sionismo espansionista e masse palestinesi che respingano la fraseologia « rivoluzionaria » (e in realtà anch'essa intrisa di razzismo, del nazionalismo ultràs) si scontra tuttavia con una situazione di estrema instabilità di tutta la situazione mediorientale, e con il ricatto permanente di una ripresa del conflitto esercitato da Israele e dagli USA, i cui legami — nonostante l'esistenza di non irrilevanti contraddizioni fra Tel Aviv e Washington — rimangono tuttora assai stretti. Gli Stati Uniti, infatti, continuano a esercitare ogni sorta di pressione e di ingerenza nella questione mediorientale.

Di fronte al pericolo che gli equilibri politici della un tempo « Svizzera del M.O. » mutassero a favore delle sinistre e delle masse oppresse musulmane, essi non hanno esitato prima ad armare i fronti della Falange, quindi a spingere la Siria, ricattata sul Golan e nello stesso Libano (minaccia di costituzione di uno Stato cristiano separato), ad assumere il ruolo di gendarme della zona.

L'elezione del nuovo presidente libanese, con il sostegno di un fronte che unisce il falangista Gemayel alla Siria e con l'opposizione aperta della sinistra, si ascrive nel quadro di queste grandi manovre.

**C. M.**

# Simone Gatto

di Riccardo Lombardi

*Simone Gatto*

● Anche Simone ci ha lasciato, ultimo nella falciata che ci ha sottratto recentemente tanti amici e compagni definendo sempre di più per gli uomini della mia generazione lo « status » di sopravissuti.

Lo ricordo da quando emergendo dai rottami dell'esercito di occupazione in Francia non perdette un momento per assumere il suo posto di combattente nel Partito d'Azione e, sciolto che esso fu, nel Partito Socialista, ove diresse da pari suo a lungo la sezione cultura. Scelta quest'ultima che egli riteneva congeniale tanto da resistere a lungo («caparbiamente » gli rimproveravamo) alle sollecitazioni mie e di Basso di passare al lavoro parlamentare. Gli doleva abbandonare o soltanto trascurare la sua opera di pediatra e forse anche più i suoi studi e ricerche con cui andava riscoprendo e documentando la storia delle lotte sociali, soprattutto contadine, in Sicilia. Da ricordare il saggio bellissimo sul rapporto fra mafia e classe dirigente in Sicilia pubblicato sull'« Osservatore » di Raimondo Craveri, anticipazione lucida di un metodo rigoroso di analisi che ha ricollocato sull'aspro terreno della lotta di classe un fenomeno non ancora del tutto liberato allora dalla fumisteria romantica. E con quanto amore, amore delle memorie e dei luoghi, fece riscoprire a me pur siciliano, in un breve pellegrinaggio verso il monte Erice i tanti luoghi segnati dal sangue contadino; e con quanto acume cercava di salvare dalla dispersione le carte dell'archivio paterno per un nuovo approccio alla storia dei fasci siciliani del 1892 (carte che destinava — e suppongo sia riuscito a consegnare — all'Istituto Feltrinelli).

Del suo impegno civile e politico, delle sue scelte (anche di quelle che ci trovarono discordi) possono testimoniare tanti, specie se a lui più vicini politicamente nel più recente periodo, da non indurmi alla presunzione di esserne io l'interprete. Tuttavia ben posso ricordare un episodio, minimo certamente nella ricca storia della sua vita, ma che illumina il carattere dell'uomo, il disinteresse, la modestia, l'indifferenza (e sia pure — e tantò meglio — il disprezzo) per ogni vanagloria: quando sul finire del 1963, costituendosi il primo governo di cen-

tro-sinistra, egli fu sollecitato ad assumere la responsabilità di un ministero, rifiutò l'incarico di ministro ma... per accettare e sollecitare egli stesso quello di sottosegretario purché nel dicastero del lavoro ove riteneva poter svolgere opera utile nel campo che più lo interessava come medico e come sociologo e in cui pensava potere utilmente operare, la previdenza sociale. Episodio minimo questo, di certo, ma non il solo nel suo genere a testimoniare a chi gli fu amico e compagno la ricchezza inconsueta di un temperamento e di un carattere.

Da qualche anno, libero da impegni parlamentari, aveva ripreso con lena le sue ricerche, concentrandole sui problemi demografici, dei quali con la congiunta perspicacia dello scienziato e del politico considerava la straordinaria importanza anche per un giusto approccio a una strategia riformatrice, non cieca di fronte alle implicazioni (anche di breve periodo) internazionali.

Chi è stato attento alle sue ultime pubblicazioni (fra cui l'ultimo — ahime! — articolo sull'*Astrolabio* che analizzava certe apparenti contraddizioni nella società meridionale fra curva demografica e andamento dello sviluppo) sa quanto sia stato il rigore del suo approccio, lo scrupolo nel dissolvere pregiudizi e pigrizie non ignoti neanche a sinistra.

È l'ultimo esempio di probità intellettuale e di coraggio politico che egli ci lascia.

■

# Ricordo di Simone Gatto

**di Saverio Vóllaro**

● Quando Simone parlava, tra amici, e non gl'importava che fossero due o dodici, era impossibile non ascoltarlo, tutto, golosamente. Qualche volta, accorgendosi dell'attenzione che i vicini gli riserbavano, aggiungeva una dose di malizia e commentava: « avrei dovuto fare l'attore ».

Fosse una mostra d'arte, o un film o l'ultimo libro o un problema demografico o la confessione d'una mia fobia ipocondriaca (egli era anche medico) riceveva ogni cosa dentro il suo sacco faceto e mi restituiva gli argomenti sempre arricchiti d'una sobria partecipazione. Infatti non recitava: cercava solo di rivivere, caso per caso, il ruolo del prossimo senza darlo a vedere.

Le sue passioni? Difficile contarle. La buona cucina (ottimo artefice di piatti siciliani, sapeva pure mettere in graticola, e con il medesimo gusto, l'avversario iniquo e corrotto, e te lo serviva ben spruzzato di verde 'salmoriglio'), la poesia in vernacolo, i racconti di varie storie, i misteri mafiosi le sofferenzt e le lotte del popolo lavoratore: insomma materie che avessero autonomia e valore in un momento dato della giornata. Naturalmente le vicende politiche occupavano il loro spazio importantissimo.

E lasciando il seggio senatoriale s'era completamente immerso nell'onda degli interessi plurimi, che l'aspettava per ingoiarlo: non credo che sia stata estranea alla sua morte improvvisa la massa grande d'impegni che trasformandòsi in ansia, in sviluppi di sensibilità segreta, gli riempivano il cuore fino a romperlo.

Simone aveva un pregio che pochi riescono a vantare: detestava con distacco. Giudico, in tranquillità, che tra gli amici miei egli era uno dei meno 'cristiani'. Non conosceva il perdono soprattutto perchè, con saggezza, sapeva tagliare i ponti destinati a recargli l'offesa. Ed è qui che s'innesta una precisa scelta d'ordine ideologico: aveva deciso di militare in partiti classisti ma con completa naturalezza né con aggiunta di sforzo alcuno.

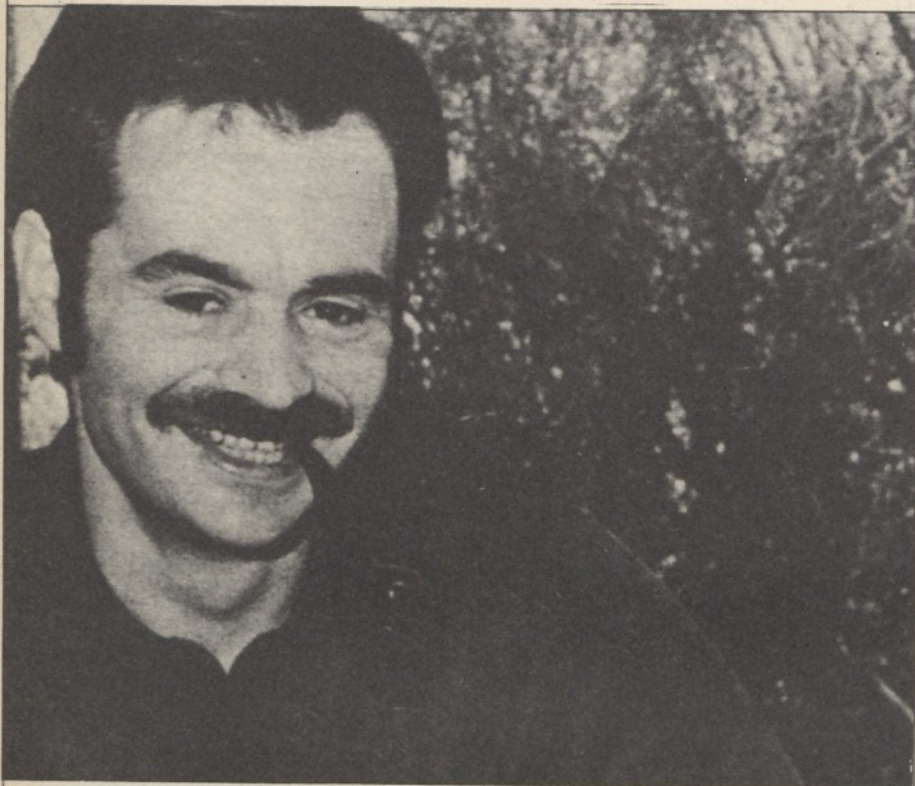
Questi i giusti reticolati della sua generosità, ed entro di essi dava ciò che riteneva di dare, ed era tanto, ed era allorché meno te l'aspettavi: arrivava in punta di piedi, o telefonava con misura, o diceva bene di te ad altri senza che tu avessi poi mai occasione d'accorgertene. Ignorava la riconoscenza come rapporto piagnucoloso e molesto. Ciò che donava e ciò che riceveva andava ad occupare una qualsiasi casella della memoria, e lì restava quale accadimento necessario, e basta.

Sfido coloro che lo frequentavano ad affermare di non averlo trovato, sovente, come 'distratto', intento a non pesare fatti che apparivano degni d'essere pesati. In realtà non lo erano per nulla. Simone alzava un po' la testa, la spostava leggermente di lato quasi a prendere la distanza dall'interlocutore, e attraverso gli occhiali inviava un fulmineo messaggio probabilmente per comunicare: « se credi, ripeti, perché avrei bisogno d'ascoltare ancora ». E tu avvertivi che era giunta l'ora per tacere o mutar discorso.

Così, ancora con l'espressione che sembrava sorniona ma era semplicemente attenta a distinguere gli oggetti degni dai non degni, l'indispensabile dal superfluo, m'è parso d'averlo veduto la mattina del 6 maggio, senza più vita, steso su quel lettino del San Camillo.

Uno stile, una celia, un monito al di là dello stesso respiro? Il mio ricordo di Simone è portato ormai a mescolarsi con questa sorta d'inquietudine.

■

# per ricordo di Panagulis

*Alessandro Panagulis*

● A dire la commozione profonda per la beffarda atroce fine di Alessandro Panagulis nessuna parola può essere più valida di quelle scritte da lui stesso in carcere.

Ed a dire di quale tempra fosse questo giovane esemplare di quella eletta parte della razza umana, di cui siamo tanto orgogliosi, che sotto troppi aspetti va deteriorandosi, bisogna ricordare quanto disse di sé appena uscito dal carcere: « Non sono un eroe e non mi sento un eroe. Non sono un simbolo e non mi sento un simbolo. Non sono un leader e non voglio essere un leader. E questa popolarità mi imbarazza. Mi disturba. Te l'ho già detto: non sono l'unico greco che ha sofferto la prigione. Io ti giuro, questa popolarità riesco a tollerarla solo quando penso che serve quanto sarebbe servita la mia condanna a morte. E allora la giudico con lo stesso distacco con cui accettai la mia condanna a morte. Però, anche messa così, è una popolarità molto scomoda. E antipatica. Io, quando mi chiedete 'cosa farai Alekos' io mi sento svenire. Cosa devo fare per non deludervi? Ho tanta paura di deludere voi che vedete tante cose in me! Oh, se riusciste a non vedermi come un eroe! Se riusciste a vedere solo un uomo in me! »

E a chi gli domandava che cosa significasse per lui « essere un uomo » rispondeva: « significa avere coraggio, avere dignità. Significa credere nell'umanità. Significa amare senza permettere a un amore di diventare un'àncora. Significa lottare. E non vincere ».

Un sincero esame di coscienza, libero da ogni vanità, ogni ambizione, i due tarli più micidiali dell'universo in cui viviamo, riportandoci al punto di partenza di questa rievocazione tra la proficua lezione della morte come « amaro resto della vita, della speranza ultimo volto ».

**E. P.**

## Isolamento Dicembre 1971

Tutto è morto.<br>
Tutto è morto<br>
e ciò che vedi agitarsi<br>
non lo credere vivo.

Il vento trascina l'immondizia<br>
la fa muovere<br>
ma soltanto muovere<br>
non vivere.

Tutto quello che vedi agitarsi<br>
è morto.<br>
Sono cose morte<br>
morte e ancora soffrono.

E le voci che ascolti<br>
non sono d'oggi<br>
vengono da un passato lontano.

E non solo queste cose<br>
sta attento<br>
parlano per la morte.

Tutto è morto<br>
è solo memoria nella vita<br>
la morte.

La morte<br>
amaro resto della vita<br>
della speranza ultimo volto.

**Alessandro Panagulis** ■

# Compiti delle organizzazioni combattentistiche

**Note per il Congresso Nazionale della Fiap**

●Il Congresso della FIAP cade in un momento di estrema incertezza, disorientamento e diffusa sfiducia. Non alludiamo tanto all'attività dei partiti, alla quale come sempre intendiamo rimanere estranei quanto allo stato dello spirito pubblico.

Non abbiamo bisogno di ricordare agli amici e compagni come la nostra organizzazione sempre aliena dal semplice reducismo celebrativo, abbia via via allargato i suoi orizzonti ed arricchito il suo contenuto. Col passar del tempo abbiamo sempre più chiaramente avvertito come una associazione che nasceva dalla lotta di Liberazione poteva trarre la sua ragione di essere e le direttive del suo cammino non da una difesa passiva dei cosiddetti valori morali della Resistenza, ma da una opera più incisiva intesa a sostenere nella nostra incerta democrazia caratteri consoni a quei principi permanenti di giustizia e di libertà che hanno ispirato in larga misura la lotta antifascista e la lotta armata. Ieri erano ideali e propositi generali e necessariamente astratti; oggi si devono tradurre in indirizzi definiti ed in una determinata attività riformatrice della società italiana, della sua orgnizzazione statale, della vita pubblica, del costume e della morale.

Quale sia il contrasto tra queste aspirazioni e la limitatezza dei mezzi di azione e d'influenza consentite a piccoli gruppi come il nostro è inutile dire. Ma è bene rammentare come l'imbarazzo ed il disagio siano venuti crescendo in questi ultimi anni. I segni di decadenza e regressione sono manifesti in molti campi della vita politica e pubblica, e manifesti i pericoli d'involuzione e di abbassamento di tono e di livello nella società italiana. Le disfusioni del sistema politico e degli istituti democratici sono fonti esse stesse di disordine morale. La indifferenza ai problemi sociali e civili dilaga, anche tra i giovani. Nella società italiana al progresso della vita materiale non corrispode in larga misura il progresso della coscienza civile.

Le delusioni del passato sulla possibilità di azioni socialmente efficaci non possono ora, con l'aggravarsi della situazione, esimerci dal muoverci dinanzi ad un problema di coscienza, che è semplicemente quello di esser vivi e presenti, ancora in nome della Resistenza.

È questo pensiero che ci può aiutare a sviluppare ordinatamente quali possono essere i temi fondamentali di una conversazione e consultazione di vecchi compagni che possa riuscire utile a tutti ed a ciascuno per chiarire a noi stessi problemi e direttive di lavoro.

## *Due ordini di problemi alla base della democrazia*

Occorre aver sempre presente che abbiamo, come Associazione. alcuni temi obbligati, a cominciare dai rapporti con quelle altre associazioni che si richiamano alla nostra stessa comune matrice, rapporti per iniziative d'interesse e di valore non contingente.

Diranno i compagni se riterranno necessaria una maggiore e più efficace attività contro le forme e forze del fascismo nazionale e contro la petulante prepotenza fascista nelle scuole. Rimane certamente importante la salvaguardia rappresentata dai buoni e cordiali rapporti interassociativi, anche rispetto al sempre possibile precipitare di involuzioni politiche parafasciste se non fasciste.

Un altro tema dovrà più ancora richiamare la nostra attenzione, poiché discende da quel compito educativo che il confronto tra il 1945 e il 1976 fa sentire più acutamente a noi. È la nostra storia intesa come strumento di educazione nazionale. È merito della nostra Associazione aver sostenuto da non poco tempo come il passar degli anni dovesse inevitabilmente far maturare il momento della riflessione storica. E come la ricostruzione in noi stessi riscoperta dell'ultimo cinquantennio della storia nostra fosse essenziale per la decantazione ed il chiarimento di una coscienza nazionale. Ed infine come dovessero le nostre Associazioni farsi promotrici di questo studio, destinato se non seriamente storico, obiettivo e non propagandistico ad inaridirsi.

È bene che i compagni prendano conoscenza delle iniziative, dei programmi e dei propositi nel campo degli strumenti di questa educazione storica, che sono in prima linea i nostri Istituti storici e, in misura minore, l'iniziativa dei « Quaderni della FIAP ».

Il nostro sguardo non è certo limitato da questi confini poiché ricadono nel nostro interesse i problemi di fondo della società italiana, due ordini di problemi, che sono alla base della democrazia, e devono particolarmente attirare la nostra attenzione.

Il primo di essi riguarda la scuola, coi grandi temi che essa pone nel suo sforzo di trasformazione per adeguarsi alle crescenti necessità di una società in rapida evoluzione, quali la preparazione professionale dei cittadini, la formazione degli insegnanti, l'esperienza della scuola media, la riforma universitaria, la scuola elementare statale e la scuola privata.

Il secondo gruppo di problemi che devono attirare la nostra attenzione tocca le necessità di mutamenti generali di rotta, di profonde revisioni relative agli istituti costituzionali ed alla impostazione dei loro rapporti, al funzionamento dei partiti, alla realtà ed alle funzioni della nostra vita democratica, alle riforme dell'ordinamento statale e

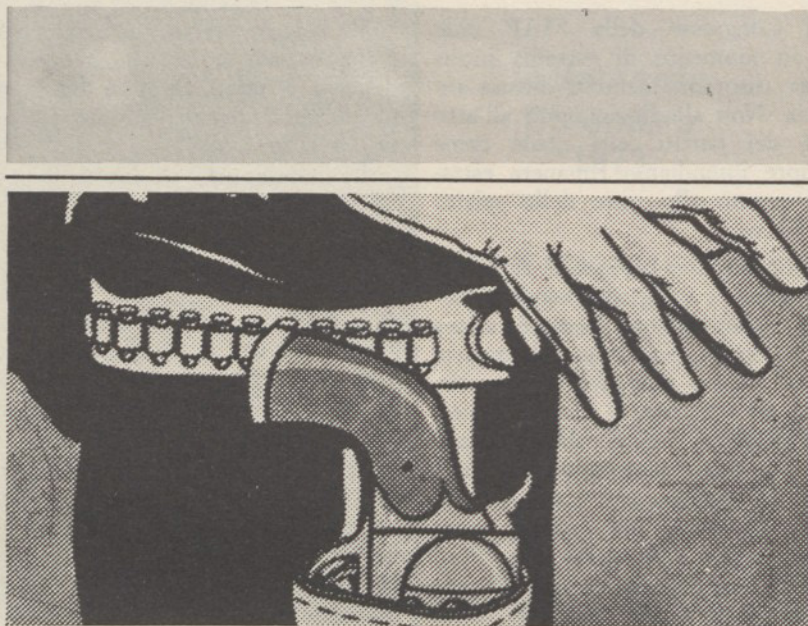
➛

dell'amministrazione, al controllo degli uomini politici, degli amministratori e degli enti pubblici. Ma resterà fondamentale per noi che per noi è la Costituzione che definisce il quadro delle riforme di fondo.

Possiamo noi sperare d'incidere anche su questi nodi così complessi ed ardui di esigenze di riforma? Ed in quali forme che diano un minimo di concretezza all'opera comune? Ecco un discorso che conviene sia affrontato dal Congresso. Esempi di quanto si è fatto in Italia in altri tempi, e si fa anche attualmente in altri Paesi, possono dare qualche indicazione positiva.

Gli scricchiolii soprattutto delle strutture politico-amministrative e delle basi morali della nostra convivenza si fanno sempre più allarmanti. Ciascuno li avverte, ed anche a noi, al centro, pervengono proposte di interventi, appelli, nuove organizzazioni che riflettono questa ansia comune. Nessuno di noi pensa di invadere il campo d'azione dei partiti; ma anche se dovessimo arrivare a conclusioni negative sulle nostre concrete possibilità programmatiche, il Congresso giudicherà se non sia il momento di prese di posizione e di intese, sempre sul filo di scelte chiaramente democratiche accettabili da tutte le forze che aderiscono alla FIAP, e delle conseguenti direttive di coordinamento con i giovani, con ambienti di cultura e di lavoro. In questo senso sono così stati compiuti passi confortanti. Altri obiettivi possono essere raggiunti.

Nessuna delle nostre consultazioni sociali è mai stata così densa di interesse, e può esser così proficua la messa in comune della esperienza di ciascuno di noi, nello spirito di fraterna cordialità che sempre distingue le nostre riunioni.

**L. M.**

# Libri e riviste

## Un compromesso storico moroteizzato

Aniello Coppola, *Moro*, Feltrinelli, 1976, pp. 188, L. 2.500.

Il primo tratto essenziale che caratterizza il « Moro » di Aniello Coppola anche all'interno della collana di biografie di uomini politici edita da Feltrinelli (« Al Vertice », diretta da Carlo Rossella) è la scelta di impostazione: non racconto di vicende, niente aneddoti, bensì analisi del pensiero — e del comportamento — politico. « Personaggio totus politicus, Moro meritava un'analisi tutta politica », afferma lo stesso Coppola. E questa analisi, l'autore la compie passando impietosamente al vaglio un'opera per molti aspetti sfuggente, poliedrica, restia alle classificazioni facili, complessa perfino nel linguaggio, ma che trova al suo centro il tentativo riformista più ambizioso nella storia del trentennio democristiano: il centrosinistra. Se Miriam Mafai, nella biografia dedicata a Riccardo Lombardi, aveva descritto « l'illusione » che stava alla radice della scelta socialista all'inizio degli anni '60, Aniello Coppola compie l'autopsia della realtà di quell'esperienza attraverso le scelte del suo massimo ideatore e dirigente. E ne proietta le conseguenze sia sull'attualità politica, sia, in particolare, sul nuovo problema di fondo della realtà italiana: il rapporto con il PCI.

Di fronte a Moro, l'autore finisce per trovarsi in una posizione di amore-odio forse abbastanza diffusa all'interno del PCI (Coppola è il commentatore politico di *Rinascita*): vi riconosce lo statista di maggior peso e intuizione fra i dc, vi riconosce una lucida intelligenza conservatrice ma non integralista, vi riconosce la capacità di « incantatore » di alleati ed avversari; ma nello stesso tempo attribuisce al leader democristiano responsabilità fondamentali nella costruzione di un meccanismo che è stato assieme potente, per il potere dc, ed impotente, di fronte ai problemi del paese. « Il disegno moroteo — scrive — era indubbiamente suggestivo e avveniristico. A vanificarlo ha contribuito in modo decisivo la sua convinzione che, per realizzarlo, la DC non dovesse cambiare proprio nulla ».

Il dilemma-Moro diventa quindi ancor più vivo nel momento in cui si presenta al nuovo appuntamento storico, quello con il movimento comunista. E qui, forse, prevale il sospetto: secondo Coppola, tutta la « filosofia » morotea ha avuto in fondo un preciso filo conduttore, quello del PCI come « anomalia da correggere », ma anche una « sublime » capacità di adattarsi senza eccessive paure ai mutamenti della realtà politica. Questo è in sostanza oggi il pericolo tenuto dall'autore: la moroteizzazione del compromesso storico.

*F. Coisson*

## La teoria c'è mancano gli operai

Maurice Brinton *'17-'21: I Bolscevichi e il controllo operaio. Lo Stato e la controrivoluzione.* Cooperativa edizioni Jaka Book, Milano, 1976, pp. 266, L. 3.000.

Il gruppo Solidarity di Londra, attivo fin dal 1960, faceva parte di un insieme di raggruppamenti autonomi inglesi, riuniti attorno ad una piattaforma teorico-programmatica. Su posizioni di critica radicale alle organizzazioni tradizionali della classe operaia, Solidarity si distingue in particolare per il netto rifiuto delle teorie leniniste e per la concezione di un socialismo consiliare ed autogestito. Molteplici sono stati i temi dell'attività di questo gruppo, dalla lotta contro l'armamento atomico, ai problemi dell'organizzazione delle lotte operaie, fino alla critica delle società burocratiche dell'Est europeo ed al rapporto fra politica e repressione sessuale.

Opera di un esponente del gruppo, questa ricerca tende a dimostrare « il riproporsi della separazione nei rapporti di produzione proprio in un processo di radicale mutamento della proprietà ». In altre parole, come ad un cambiamento dei rapporti di produzione.

Si tratta come si vede di una tesi affascinante, ma gioverà subito dire che la ricerca, peraltro definita dall'autore una « cronologia selettiva del mondo del lavoro », appare nettamente insufficiente e priva di largo respiro. Ciò che colpisce maggiormente è in primo luogo la visione riduttiva del processo rivoluzionario russo, quasi totalmente astratto sia dai problemi interni di alleanze sociali e di riorganizzazione del neonato Stato proletario, che dagli enormi problemi esterni del conflitto mondiale prima, della guerra civile e dell'intervento straniero poi, infine del cordone sanitario e dell'accerchiamento capitalista. In secondo luogo va notata l'assoluta inesistenza di un'analisi strutturale della classe operaia e delle sue autonome forme organizzative, senza la quale il discorso rimane necessariamente generico e astratto. Insomma la classe operaia russa negli anni '17-'21 è la grande assente di questa opera che pure la vuole protagonista. Lo stesso discorso vale per i Comitati di fabbrica, la cui estensione e distribuzione geografica o le cui attribuzioni di competenza rimangono quanto meno imprecisate.

Non meraviglia quindi che di questo pamphlet si siano serviti in chiave volgarmente anticomunista i neointegralisti di Comunione e Liberazione, contrabbandandolo per ricerca scientifica.

Nonostante però le gravi carenze del lavoro, il tema del controllo e della gestione operaia della produzione rimane estremamente serio e degno di essere proposto alla riflessione critica della sinistra, anche se crediamo che i sindacati ed i partiti operai italiani siano già da tempo consapevoli del problema.

*P. Gervasoni*

## L'apporto della « Cattolica » alla Resistenza

Vita e Pensiero, *Sulla nostra Resistenza,* 1975 n. 6, L. 2.500.

L'ultimo numero della rivista dell'Università cattolica di Milano pubblica in occasiono del trentennale della Liberazione, una interessante monografia sul contributo ideale e operativo che i cattolici hanno dato alla Resistenza. Il fascicolo contiene una serie di articoli e di testimonianze che illustrano le motivazioni, la problematica, l'ambiente culturale, politico e religioso in cui matura da parte dei credenti la scelta di partecipare attivamente alla lotta partigiana. Tra i saggi si può ricordare quello di Ezio Franceschini che rievoca il travaglio di una generazione di cattolici che drammaticamente si sforzavo di « essere Chiesa », durante il fascismo e di testimoniare la propria fede da combattente partigiano. Il Franceschini, come si ricorderà, allievo di Concetto Marchesi, aiutò l'insigne maestro ad espatriare nel '44 in Svizzera.

➠

# Libri e riviste

Da segnalare inoltre il saggio di Anna Lisa Carlotti sul memoriale di padre Carlo, la fonte più autorevole per una ricostruzione dell'apporto della Cattolica nella Resistenza; l'articolo di Giuseppe Brusasca che prende in esame lo spirito unitario del Cln e le trattative per la resa di Mussolini e lo studio di Gabriele Calvi e Angela Galli che offre allo storico un importante strumento di conoscenza sulla analisi psicodinamica della stampa clandestina nel periodo '43-'45. Il fascicolo è utile a quei cattolici che intendono scoprire lo spessore e la continuità di una tradizione democratica e popolare in un tempo di fondazione o di rifondazione improbabile del partito cattolico.

## Breviario di estetica marxista

Nicosh Hadjinicolau, *Storia dell'arte e lotta delle classi*, Editori riuniti, Roma, 1975.

Lo studio di Hadjinicolau, un allievo di Lucien Goldmann e di Pierre Vilar, dell'Ecole pratique des Hautes etudes, è diretto ad una analisi marxista in un campo nel quale non è molto presente una metodologia di ricerca basata sul materialismo storico. Per l'A. la classe sociale (concetto che esprime gli effetti dell'insieme dei livelli sugli esseri umani che costituiscono i portatori dell'insieme) si risolve in una pratica sociale, da osservare nel suo svolgersi. Hadjinicolau parte dall'esame degli ostacoli che impediscono di definire l'oggetto della scienza della storia dell'arte. A suo avviso, essi sono: a) la concezione della storia dell'arte come storia degli artisti (nella triplice spiegazione psicologica, psicanalitica, ambientale perfettamente inserita nell'ideologia borghese), b) la concezione della storia dell'arte come storia generale della civiltà (visione che disconosce l'esistenza del rapporto tra arte ed ideologia globale della classe), c) la concezione della storia dell'arte come storia delle opere d'arte (sia storia delle forme sia storia delle strutture sia analisi delle opere particolari). Ma se nella storia dell'arte fioriscono tutte queste varianti dell'ideologia borghese ciò è dovuto all'assenza di ricerche marxiste nel settore o meglio — annota l'A. — al prevalere d'un marxismo volgare. La lotta delle classi, a suo avviso, si manifesta nel campo della produzione di immagini attraverso l'esistenza degli « stili ». Egli vede lo « stile » come « ideologia per immagini ». Ed allora vi è non tanto una lotta tra una ideologia per immagini delle classi dominate ed una ideologia pre immagini della classe dominante quanto una lotta tra ideologia per immagini degli strati o frazioni della stessa classe e della classe dominante.

La distinzione tra ideologia per *immagine positiva* (es. Rubens, *Il Sileno ubriaco)* e ideologia per *immagine critica* (es. Goya, *Marqesa de la Solana)* non esclude che l'una e l'altra siano da porre in relazione con forme ideologiche (religiose, morali, filosofiche) non politiche. L'effetto estetico è il piacere che prova lo spettatore che si riconosce nell'ideologia per immagini dell'opera; quindi occorre verificare, per ogni opera da chi, quando e perché quell'opera è sentita come tale. Al di là di una eccessiva tendenza a classificare che può condurre e schematizzazioni generalizzanti, il lavoro dello studioso greco, trapiantato a Parigi, è un utile punto di riferimento per chi voglia approfondire lo stato dello studio dell'estetica in campo marxista.

*C. Vallauri*

## Tre saggi sulla marginalità

AA.VV. *Marginalità e classi sociali*, Roma, Savelli, 1976, pp. 224, L. 3.500.

Quest'antologia, curata da G. Turnaturi, raccoglie saggi di Germani, Nun, Murmis, Marin, Quijano, Lessa, Cordova, Stavenhagen, Vasconi, Cardoso, sul tema della *marginalità*. L'antologia è divisa in tre parti, in corrispondenza dei tre settori di analisi della *marginalità*, ritenuti attualmente di maggiore importanza: la definizione della *marginalità* all'interno della categoria marxiana della totalità, il ruolo del mercato del lavoro rispetto alla stratificazione di classe, il ruolo politico delle masse marginali.

Il primo saggio, di Gino Germani, puntualizza « aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America latina ». Germani, che affronta il fenomeno della *marginalità* secondo l'approccio proprio della sociologia della modernizzazione, configura le masse marginali come « residui storici » superabili mediante un processo evolutivo portatore di maggiore partecipazione, ossia in virtù di una diversa modernizzazione. Il saggio di Germani si segnala per alcune importanti precisazioni: « il presupposto comune in ogni definizione di marginalità non è tanto costituito dalla semplice mancanza di partecipazione... *quanto dalla mancanza di partecipazione in quelle sfere che si considerano dover essere incluse nel raggio di azione e/o di accesso dell'individuo o del gruppo*. Vale a dire che il giudizio di marginalità si realizza in base al paragone tra una *situazione di fatto* e un *dover essere*, cioè il *role set*... che l'individuo o gruppo *dovrebbero* esercitare in virtù di determinati *principi* (o meglio *diritti)* ». Germani effettua, quindi, l'analisi causale della *marginalità*, i cui *grandi fattori di base* sono così elencati: a) fattori di ordine *economico-sociale*, b) di ordine *politico-sociale*, c) di ordine *culturale*, d) di ordine *demografico*. Viene, poi, definita la graduazione di *marginalità*, fino al livello della *marginalità* estrema; qual è quella che si realizza per effetto di una « disoccupazione permanente o occupazione altamente instabile od occupazione in attività periferiche o esercizio di attività economiche in condizioni subordinate... accompagnata nell'orientamento economico da discriminazione etnica ». Viene rappresentato, infine, nella sua complessità, il problema del quale Germani, evidenziata la mancanza di una soddisfacente teoria generale, offre spunti stimolanti per la riflessione e la ricerca.

Sono pure da segnalare il saggio di Rodolfo Stavanhagen, « Marginalità, partecipazione e struttura agraria in America latina » — il cui approccio al problema della *marginalità* è di diverso tipo: « il termine *marginalità* è piuttosto un concetto strutturale, come quello di *classe sociale* (con cui è certamente imparentato) » — ed il saggio di Tomas Vasconi, « Prospettive sociopolitiche della marginalizzazione », che sottolinea la correlazione tra il crescente dinamismo del sistema capitalistico e la produzione di *marginalità*.

*F. Castiello*